IL DON PILONE

OVVERO

IL BACCHETTONE FALSO,

COMMEDIA

DI GIROLAMO GIGLI,

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

SI AGGIUNGE

LA SORELLINA DI DON PILONE,

COMMEDIA DELLO STESSO AUTORE.

DEDICA DELL' AUTORE

All' Illuſtriſſima Signora Conteſſa

FLAVIA TEODOLI BOLOGNETTI.

UNo de' più piacevoli divertimenti, che alle nobili e generoſe Matrone ſoglia darſi, egli è quello di condurle alle Cacce reali, dove diſpoſte che elle ſieno a' paſſi delle Fiere, ed armate d' arco e di ſpiedo, tutti ſi affaticano e ſi fan pregio di far loro correr davanti qualche beſtia ſelvaggia: e felice colui, che può far ſegnalar la ſua Donna col più bel colpo, e farle guadagnare la più bella preda. Io pertanto, o MADAMA ILLUSTRISSIMA, *che mi ritrovo così obbligato al voſtro favore per quella riputazione, che cercate acquiſtare al mio nome ſollevando frequentemente ed accogliendo a reſtare fra' voſtri più ſublimi penſieri la povertà, e la baſſezza de' miei, ho ſtimato di poter ſervire al voſtro diporto inſie-*

me ed alla vostra gloria col mandarvi sotto la mira uno de' più spaventosi e fieri mostri, che abbia prodotto la malizia degli Uomini, e che del genere umano fa tanta strage, acciocchè venga a cadere a' vostri piedi strammazzato, e trafitto. Questo è un Mostro da qualche tempo in quà scavato dalla sua tana, ed inseguito dall' imprecazioni e dalle fischiate popolari quante volte egli è uscito alla netta; cioè quante volte io l' ho fatto vedere in sulla scena. Ma perchè di tanto in tanto ritorna alla sua macchia, a salvarsi nelle sue strade coperte, io mi son determinato di dargli finalmente l' ultima caccia, serrandoli tutti i nascondigli ed atterrandogli tutti i ripari. Voglio, dico, scoprirlo in pubblico per mezzo delle Stampe, e condurvelo davanti mortificato a sputar fuora tutto il nascosto livore. Questo è quel Lupo predatore de' greggi innocenti, altrettanto crudele, quanto par domestico e mansueto, perchè è vestito al difuori di pelle d'Agnello, e perchè fa dare al sangue, che bee, color di latte, agli aliti pestiferi del suo respiro odor di fiore. Questo in fine è la trista Ipocrisia, mostro insidiatore della Pudicizia, traditore della Verità. Vendicate, EROINA GENEROSA, *di vostra mano queste due belle Virtù, che sogliono stare a ricovero, una nelle vostre labbra, l' altra nel vostro cuore. Egli è questo il persecutore della pubblica innocente giocondità, ed il fautore del segreto lenocinio: egli è che lacera il coturno in piede alle caste Vergini d' Elicona, le quali per tanto tempo raminghe non trovaron ricetto, che accanto a voi;*

ed egli è, che riveste colla lana delle pecorelle sbranate la nudità più lasciva. Su, Madama, *scaricate lo strale. Mirate, che tutta la Romana Gioventù, a cui siete maestra di vero valore, vuole incoronarvi per un sì bel colpo. Onorate con questo nuovo trionfo le presenti feste di Bacco; e portatevi appese agli omeri le spoglie lacerate di questo Lupo trafitto, se volete mostrare al popolo di Roma uno spettacolo senza taccia, e far comparire una volta in carro una Virtù senz' invidia. Ma a che pensate mai, o* Signora, *che non date per anco di mano all' arco? atterrate in fine questa Fiera. Altrimenti questo sarà il primo vizio, che vi possa lungamente star daccanto con sicurezza, e che si possa partir da voi senza gastigo. Intendo forse il perchè: Voi desiderate questa preda: voi aspirate a questa vendetta: ma volete la preda viva, e credete di vendicarvi a nome comune più giustamente con tenere esposta la falsa Pietà smascherata a' pubblici scherni per sempre, che con farla bersaglio del vostro dardo per una volta. Fate dunque, o* Madama, *come vi aggrada. Togliete lo scellerato Don Pilone dalla mano della giustizia, a cui in questa azione comica lo consegnai, e condannatelo a star presso voi incatenato alle soglie della vostra magione, come si fa de' più feroci animali. In questa guisa voi, che sapete sempre esser la prima a volere ciò che poi a vostro esempio soglion volere e praticare tutte le altre, e che avete un nobil Genio originale, che può servir d' esempio al genio comune, farete venir voglia a tut-*

tutte le altre Matrone virtuose vostre pari, di procacciarsi delle simili bestie da tenere incatenate alla porta; onde è, che per ciò si faranno giornalmente delle cacce agl' Ipocriti, per far de' presenti alle Dame. Eh sapete, o Signora? non accade andare in selve troppo lontane per trovarne delle covate ben grandi. La sola maggior difficoltà per andare a questa caccia, è che spesso a luoghi e tempi si entra in caccia proibita. Io vengo per tanto divotamente implorando il vostro patrocinio grazioso, e potente per tutti quei pericoli che potessero sovrastarmi; ed a tale effetto degnatevi, che pubblicamente possa difendermi col carattere, con cui tutto riverenza mi soscrivo, e di cui con tutta mia gloria sopra ad ogni altra cosa mi pregio: cioè d' essere

Di V. S. Illustrissima

A CHI LEGGE.

IL Soggetto di queſt' Opera del D. Pilone è tirato dal celebre Tartufo del Molier; ma egli è così mutato nel paſſaggio, che ha fatto da un' idioma all' altro, che il D. Pilone è oggidì un' altra coſa, che non è il Tartufo. Il dialogiſmo è tutto variato, l' idiotiſmo, la ſentenza, il ſale. Molte ſcene ci ſono aggiunte del tutto, molti epiſodj, e tutti gl' intermedj, i quali ſono una continuata ſatira contra la falſa pietà, eſpreſſi per via d'azione muta, all' uſo de' Mimi antichi. In ſomma leggi il Tartufo o nel teatro del Molier, o nella traduzione Italiana ſotto l' iſteſſo nome, e leggi il D. Pilone, che ne apprenderai la diverſità. Avemmo però ſomigliante la ſorte il Molier, ed io. Quegli fu perſeguitato a morte dagl' Ipocriti di Parigi, io altresì da' falſi Bacchettoni d'Italia: eſſendo queſta rappreſentazione (a detta di un gran perſonaggio Eccleſiaſtico) una vera Miſſione contro queſta diabolica Setta, la quale a' dì noſtri ancora, al coperto di falſa manſuetudine,

e divozione, fa tanta rovina di roba, e di Onore nelle Case e nelle Corti, nelle Città, e ne' Regni. Siccome più a lungo prenderò a mostrare nell' Apologia di questa Operetta, che sarà indirizzata ad un buon Religioso Toscano amico mio.

Se mai nel rappresentarsi quest' Azione potesse riuscir lunga, possono, senza troppo guastarla, lasciarsi tutte quelle Scene del terzo atto, che si fanno nel Giardino, aggiunte in questa traduzione sopra il mal costume di forzare le zitelle a vestir l'abito religioso contro loro voglia.

E se si riconoscesse in bocca de' Personaggi ridicoli di quest' opera talora non osservata la buona Gramatica Italiana, o nell' uso degli Articoli, o de' Pronomi, o altrimenti, si doni ciò allo stesso idiotismo plebeo di Toscana, il quale riesce così quanto più proprio, tanto più grazioso: come per cagion di esempio quando Dorina dice: *lui non vuol*, *che baci il Canino ec.* in vece di dire: *egli non vuole*.

Soggetto della seconda Commedia intitolata:
LA SORELLINA DI DON PILONE,
spiegata da un' Amico dell' Autore.

IL Sig. Girolamo Gigli è stato fin da' primi anni del suo accasamento in continue liti con la Sig. Laurenza Perfetti sua Consorte per differenza di natura e di genio, essendo quella di troppo stretta economia, egli di eccedente generosità; ella di trattamento ruvido colla famiglia di suo servizio, esso riconoscente più del dovere verso i servitori, ed i mercenarj, largo, e manieroso: essa finalmente non troppo giovane, nè troppo bella, ed affettatamente spirituale, egli fresco e non disaggradevole, e quanto alla Pietà, ed ai Costumi nè troppo bacchettone, nè troppo libero. Succeduti ultimamente tra loro due alcuni disgusti, il Gigli si portò a Roma conducendo seco due Figli che gli restavano per quivi impiegarli, e principalmente per torli dall' educazione della Madre; ma dopo qualche tempo è convenuto a lui riportarsi in Siena, per dar sesto a certi interessi, e riparare alle rovine della Casa

no-

notabilmente incomodata, parte perchè egli ha sempre più applicato alla Poesia che al governo delle proprie sostanze, parte perchè le domestiche discordie, e le liti esterne avean condotto il suo stato a questo termine.

Ritornato dunque alla Patria, fu da qualche suo buon amico persuaso a posare in Casa della Moglie, tanto per toglier lo scandalo che avrebbe potuto cagionare tal separazione, quanto per isfuggire la soggezione, e la spesa di starsene altrove, giacchè egli nel partirsi per Roma avea dimesso in Siena Casa e Mobili, dando le proprie sostanze in amministrazione. Scavalcò pertanto veramente in Casa della Moglie, ma ebbe da lei sì poco buona accoglienza che poco ne mancò ch' esso non isloggiasse nel primo giorno medesimo del suo arrivo. Il contrario della Padrona fe la serva di lei, donna amorevole e sincera, benchè semplice più dell' ordinario, non lasciando dimostrazione veruna di fedeltà, e di buon cuore, e particolarmente nell' assistere al Padrone nella cura d' un ginocchio, che in Roma gli si

era

era ſconvolto in occaſione di certa caduta.

Conoſcendo dunque il Gigli così amoroſa verſo di ſe la ſemplice Serva, preſe a coltivare il buon terreno con più carote, obbligandola talora con qualche regalo, e qualche promeſſa a rivelargli tutti i fatti della Padrona, di cui ella trovavaſi poco ſoddisfatta, per la ſtrettezza, in cui la tenea tanto nel vitto che in ogn' altra coſa. Fra gli altri modi, coi quali il Gigli obbligò la Serva ſuddetta, uno fu queſto, che ha dato il principal ſoggetto alla Commedia.

Si moſtrava tutto il dì la Serva, quantunque brutta, vecchia, di fiato puzzolente, rognoſa, e priva d'ogni aſſegnamento, deſideroſa di laſciare il meſtier della Serva, e paſſar alle ſeconde nozze, e ad ogni tratto pregava il Padron ſuo che le trovaſſe qualche limoſina Dotale, onde accattarſi Marito: però il Gigli, che molte volte aveale riſpoſto non trovarſi Limoſine ſimili per Donne vedove, pensò finalmente di prenderſi ſpaſſo della buona femmina nel modo che appreſſo diremo.

Die-

Diedele pertanto ad intendere, che un Principe Romano amico suo avea obbligo di disponer ogn'anno certe grosse Doti a Donne di mal affare, per l'effetto che lasciando il peccato si riducessero col mezzo del matrimonio ad onesta vita, soggiungendo, che una di queste Limosine avrebbe potuto averla ad arbitrio suo, ma che ben conosceva non convenirsi questo all'onor di lei, e che per essa era meglio morir povera vedova con buona fama, che riccamente maritarsi con disonore.

Sospirò madonna Cecilia (tale è il nome della Serva) a questa proposizione, e forse sospirò più forte per il rammarico di non aver fatto a suoi giorni la meretrice, di quel che sospirino le convertite di tutto il mondo per averla fatta. Sopra questo quanto inverisimile altrettanto verissimo accidente è tessuta la Commedia quasi tutta, ed i contrasti tanto ridicoli che fanno in queste Scene nel cuor della donna l'onore del parentado coll' interesse della Dote, la voglia d'esser donna dabbene con la voglia di marito. Sono state perciò

ve-

veriffime le cofe che nella Commedia s'intrecciano, cioè l'invenzione di farla defcrivere nel libro delle meretrici mediante un accorto Orefice che fi finfe Notajo, come quì fi dimoftra nell' Atto terzo: veriffimo lo ftato del Decreto Dotale che nell' Atto quinto fi legge; arciveriffimo il bagnolo fatto con le molli, che vedefi nell' Atto fecondo; di maniera che la Commedia in quefto particolare è ftata prima in Piazza che nel Teatro.

Beneficata pertanto in tali guife Cecilia dal Padron fuo non dubitò di confidargli quanto effo voleva degl' intereffi della moglie, cioè ch' effa avea ragunati gran quattrini, biancherie, e drappi, i quali avea infieme raccolti e trafugati in certi bauli fuor di Cafa col mezzo d' un certo fuo fpirituale amico e configliere. Era quefti il Signor .... Cavaliere di nafcita, e Bacchettone di miniftero, il quale tutto dì girava in Cafa di quefta, o quella vedova o maritata a dar confegli, diriggere intereffi, protegger liti, e per lo più a feminare fcandali; fu di che fi vede delinea-

neato il perſonaggio di Don Pilogio, non ſenza però molte caricature di cattivo coſtume che in D. Pilogio ſi riprendono, e che nel ſoggetto preſo di mira non ſi trovavano, poichè a dir vero toltone un poco d' amor Platonico, ed un po' di ghiottoneria, egli non potea per altra cagione eſſer lo ſcopo di queſta Satira.

Tiberino Segretario favorito dell' Autore è Franceſco Tondelli giovane da lui negli anni addietro educato con qualche attenzione, non troppo però ben veduto dalla Sig. Laurenzia; ſennon in quanto egli ſapea all' occaſione far lo ſpirituale per conciliarſi il genio di lei, e raddolcire le ſue aſprezze con qualche regalo. Tuttavia ella guardollo ſempre con occhio livido, come ſuppoſto arbitro del genio del marito, e procurò che ne foſſe allontanato; il che ſeguì con molta fortuna di lui divenuto Ajutante di Camera del Gran Duca.

Avendo pertanto il Gigli una miniera bollente di tutte queſte ridicolezze, pensò ultimamente di darla fuora in una Farſetta Satirica da rappreſentarſi do-

dopo una Commedia, e con queſto diſ-
ſegno furono principiati i primi Atti
ma creſcendo la materia alla penna, la
Farſetta divenne Commedia concepita,
partorita, e fatta ſalire al Palco nel
termine di tre Settimane.

PER-

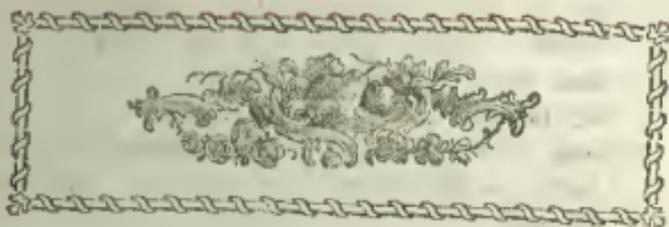
PERSONAGGI.

MONSU' BUONAFEDE vecchio.
MADAMA ELMIRA ſua moglie delle ſeconde nozze.
MADAMA PERNELLA decrepita, madre di Buonafede.
MONSU' SAPINO figliuolo di Buonafede delle prime nozze.
MADAMA MARIANA figlia di Buonafede delle prime nozze.
MONSU' VALERIO amante di Mariana.
MONSU' CLEANTE Cognato di Buonafede.
DON PILONE Bacchettone falſo.
DORINA Zitella ſerva di Buonafede.
Il Caporal Benigno famiglio.
Secondo Caporale.

La Scena ſi rappreſenta in una Città, o Terra della Francia, che non importa qual ſia.

MUTAZIONI DI SCENE.

Città.
Appartamenti.
Giardino.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Città.

Madama Pernella uscendo di casa, Elmira, Mariana, Dorina, Monsù Sapino, e Cleante.

Pern. AL Diavolo (ho avuto a dire, il Cielo mel perdoni) via, via non ci starei nè pure un' ora dipinta.

Elm. Signora Madre, ella cammina così affretta, che non le possiamo dietro per niente.

Pern. Nuora mia, non vi scomodate nò; sapete, che non son donna di cerimonie.

Elm. Se ella è donna, che non vuol cerimonie, io son donna, che non voglio commetter male creanze. Ma molta fretta Sig. Madre?

Pern. O che! volete, ch' io me ne vada adagio da una casa, dove io ricevo tanti sgarbi? Sì bene, che me ne voglio andare; e me

ne vò tutta ſcandalezzata, tutta vedete. Oimè, oimè, ſe io dico una coſa, ogni uno me l'intende a contrario: quì non c'è nè termine, nè riſpetto. Chi la tira di quà, chi la ſtrappa di là, ognuno alza le voci; e finalmente mi pare la caſa del Diavolo.

Dor. Ma ſe...

Pern. Ma ſe voi chiacchieraſte manco, madonna Cutta ſcodata, non ſarebbe ſe non bene. Voi ſiete una Servicciuola sfacciata, che volete metter la bocchina dove non vi tocca.

Sap. Ed io Sig. Nonna....

Pern. E voi Sig. Nipote ſiete un capetto ſventato, un zucchino ſenza ſale, ed uno ſciaguratello: abbiate pazienza, ſon voſtra Nonna, ve lo poſſo dire. A voſtro Padre glie l'ho predicato; che voi pigliate tutta tutta (piaceſſe a Dio, ch'io foſſi bugiarda) tutta la ſtrada delle forche!

Mar. E Mariana?

Pern. Mariana non monda neſpole veh, ſiete ſorella di queſto ribaldoncello, e tanto baſta; dice il proverbio, guardati da queſt' acque chete!

Elm. Io non ſaprei Sig. Madre...

Pern. Io non ſaprei Sig. Nuora: ſe vi ſcotta, perdonatemi, ve la vò dire; i voſtri coſtumi non m'anderebbero mai a genio: voi dovereſte dar loro buon eſempio, e fate peggio, che eſſi non fanno. Non ſomi-

migliate già la prima moglie di mio figliuolo, che era la mamma di questi ragazzi. Poverina! andava tanto modesta, e pura, che faceva fino il puntale alle ginestre per affibbiarsi. Che viene a dire, re, figliuola mia: siete una povera Gentildonna, e volete sfoggiare, come una Principessa! Bestia ammajata, vuole andare alla festa per mutar padrone.

Clea. Ricordatevi, che io son suo fratello!

Pern. Sig. Fratello della mia Nuora, vi stimo, vi vò bene, e vi bacio le mani; ma s' io fossi marito della mia Nuora, vi terrei un poco quattro dita fuori dell' uscio di casa. Voi avete certe massimacce, che non sono da galantuomini, sapete. Che ne dite? Parlo troppo chiaro ne? Ma io son fatta all' antica: quel, che ho nel cuore, ho nella lingua Monsù Cleante.

Sap. Con voi, Sig. Nonna, non ha miglior fortuna, che Don Pilone. Don Pilone...

Pern. D. Pilone, è un' uomo dabbene, e buon per voi, se faceste quelle cose, che vi predica. Ma sapete quel che vi dico; se vi sento più dir quelle parole, che diceste poco fa di Don Pilone, pazzarello, vecchia, vecchia come mi sono.....

Sap. Come sarebbe a dire? Dovrem noi sopportare, che un Baron rivestito venga a comandare a bacchetta in casa nostra, e che non possiamo mai prendere un di-

vertimento, se non è con buona grazia di costui?

Dor. Da che entrò in casa questo Bacchetton falso, ogni cosa si fa male, d' ogni cosa borbotta....

Pern. Se borbotta è ben borbottato, Mozzina. Lo fa perchè siate tutti buoni, e perchè non usciate delle buone strade. Basta, mio Figliuolo è padrone, e lo rispetta esso, e l' ubbidisce, e così dovete rispettarlo, ed ubbidirlo ancora voi, frascchette scandalose.

Sap. Mio Padre mi comandi altro, che l' ubbidire a D. Pilone. Anzi voi sentirete qualche cosa di bello avanti che 'l giuoco finisca.

Dor. Barone! quando egli entrò in casa non aveva tanto cencio addosso che lo coprisse, e mostrava il bellico giusto come il viso, e ora....

Pern. Ah linguaccia da spazzare un forno?

Dor. Basta, voi lo credete un fantocchio, Madama Pernella, ed io, sapete, per brutta ch' io mi sia, non mi fiderei di lui, nè del suo Cherico, nè manco se mi desse tanti mallevadori, quanti si danno per un Camarlengato.

Pern. Del Cherico non saprei dir nulla, Dorina, ma di lui te ne potresti fidare. Del resto, figliuoli miei, sapete perchè voi volete tanto male a D. Pilone? perchè vi dice le cose chiare a tante di lettere, e

vi

vi tocca qualche volta sul vivo. Poveretto! In quanto a lui sarebbe una pasta di mele egli, ma i vostri peccatacci son quelli, che lo fanno scandalezzare. Basta, ci pensi l'anima vostra.

Dor. Sentite, o sono i nostri peccati, o sono le sue tentazioni.

Pern. Come dire?

Dor. Da un tempo in quà è fatto fastidioso, che è una cosa da non dire. Lui sta con la Padrona quando tien visite; lui vuol sapere con chi ha parlato quando torna a casa; lui vuol sapere chi le ha scritto quando legge qualche lettera; lui non vuol, che baci il canino; e per fine quando se le posa qualche mosca nel viso, vuol, che la Signora gli dica, se è mosca maschia, o mosca femmina. E così, Madama Pernella mia cara, questa sua rabbia non è altro, che gelosia; gelosia, sì bene.

Pern. Sentite le gran cose, che gli appongono! Maliziosaccia. Ti vo' far io aprir la bocca, e lasciare andare. Io non so nè di canino, nè di mosche; so bene di certi cani grossi, e mosconi, che ronzano quì d' intorno, che danno molto da dire al vicinato. E' sai, come dice il proverbio? che certa sorte d' animali non s'aggirano che dove la carne si vende.

Clea. Madama Pernella, non si possono tenere le male lingue, che non ciarlino. Troppo

ſarebbe, ſe voleſſimo regolare tutte le noſtre azioni ancora ſecondo la critica più indiſcreta de' malevoli. Tutta la prudenza più cauta, e più ſagace non ſa coprirſi abbaſtanza dagli ſtrali della maledicenza, e dell'invidia. Sig. Sorella, laſciate abbajar chi vuole contra le noſtre operazioni; baſta, che non ſentiamo contro di noi medeſimi i rimorſi del noſtro interno.

Dor. Queſte, che ciarlan tanto di noi altre povere giovani, non ſono altro, che certe Pinzochere ſgangherate, che ſe la pigliano con la carne freſca, perchè leva lo ſpaccio al macello degli oſſi, e della carne vieta. Quand' era il tempo loro, facevan peggio di noi, e finchè han potuto, hanno impaniato i moſconi col liſcio, e colla biacca: poi quando la biacca è diventata liquida, e che i moſconi non vi reſtano più, eſſe, giacchè non gli poſſono prendere, vanno lor dietro per iſcombujarli. In ſomma, quando non poſſono più ſpacciare affetti, vogliono ſpacciare conſigli, ed eſortazioni; e fanno come le pere, e le ſorbe, che ſono buone, ma quando ſono mezze.

Sap. Dorina, racconta un poco alla Sig. Nonna ciò, che c' intervenne l'altra ſera con quelle Pinzochere nella mezz' ora di notte, che tornavano dalla feſta.

Dor. Oh, oh è bella! Erano la Signora Gugliel-

glielma, e la Signora Andromaca........

Pern. Cotefte fono due buon' anime.

Dor. Buone, perchè non fono più buone a niente. Oh fentite: era di notte, che fe ne tornavano fole fole, e s' erano fafciate al folito fino al mento, come due mummie d' Egitto. Ora nello sboccare ad una cantonata, il vento fcoprì il veletтuccio della Sig. Guglielma, che come fapete, è trent' anni, che reftò vedova, e trent' uno era ftata a marito. Ora cominciò a dire, Sig. Andromaca, copritemi il feno, che quefta carnaccia non dia qualche tentazione.

Pern. Certo, che 'l Diavolo fa quanto può.

Dor. Ma la più bella fu della Sig. Andromaca, che andando con gli occhi baffi a quel modo all' ofcuro, diede il vifo in un timone da carrozza, e cominciò a gridare: ajuto vicini, ajuto, che fono ftata baciata; ma pure per la parte mia non ci è ftato confenfo, nè ci ho avuta dilettazione.

Elm. Sei pur graziofa Dorina.

Pern. Oggi per me è crefciuta tanto la malizia di quefto Mondaccio, che ftò per dire, che quel timone da carrozza fia un' infolente ancor effo. Bafta, voi quì mi sbeffate tutte, e mettete in canzone tutte le buone genti, e tutte le cofe buone. Addio, addio canagliaccia; di là ce ne avvedremo.

Elm. Per voi abbiamo un fommo rifpetto.
Pern. Addio, addio.
Sap. Dico di nò.
Elm. Madama Pernella.
Pern. Di là ce ne avvedremo.
Dor. Non fe ne vada.
Pern. Di là, di là. *fe ne va.*
Elm. Serviamola fino a cafa, Monsù Sapino.
Dor. E' dovere, che qualche timone non baci ancora lei.

SCENA SECONDA.

Cleante, e Dorina.

Clea. Io, per me, vo' lafciarla nella buon'ora, fon troppo attediato da' fuoi rimbrotti.
Dor. Che ne dite? Ancora ella è imbarcata bene nel noftro Don Pilone.
Clea. Me ne fono accorto.
Dor. Ma in ogni modo il noftro Padrone è imbarcato peggio di lei.
Clea. Veramente, Monsù Buonafede mio Cognato è un femplice di prima riga!
Dor. Ma femplice bene, vedete. Egli crede tanto alle fue bacchettonerie, che l'altro giorno mentre grandinava, cavò fuora un cappellaccio vecchio di Don Pilone, perchè ceffaffe la borafca: E tre fettimane fono, che Madama Ponzò ftette due giorni fopra parto, mandò a cafa di lei la fua pia-

pianella mancina, perchè partoriffe felicemente.

Clea. Non avrei penfato, che la credulità di mio Cognato arrivaffe a quefto fegno.

Dor. Poi, fe vi diceffi il grand' affetto, che gli porta, e le grandi fmorfie, che fa per lui; allora vi ftupirefte. Certo, che quefti Cicisbei fpafimati non ne farebbero tante per la loro Signorina, quante ne fa Buonafede per D. Pilone. Lo bacia, l'abbraccia, gli fcalda il letto, gli gratta i piedi, lo fpulcia, e perchè il noftro Fabbro vicino gli guaftava il fonno, quando dormiva, gli ha mandato fino un precetto, che foderi i martelli, e l' incudine di feltro.

Clea. Mi muovo infieme a rifo, ed a collera.

Dor. Quante ce ne vede la voftra povera Sorella, e tutti noi altri di cafa! Ne volete di più, Sig. Cleante? Perchè io l'altra fera, quando il Sig. D. Pilone tirò un rutto, non gli diffi, Dio v' ajuti; mi pofe la pena in un teftone di falario.

Clea. Penfate, fe l'aftuto Bacchettone s'approfitta del buon' incontro.

Dor. Il porcone mangia due, e tre volte il giorno, e fpeffo fpeffo gli ho da allargare i calzoni.

Clea. Come s'accorda ciò con la fua finta penitenza?

Dor. Dice, che ingraffa per cagion dell' aria; ma l'aria di vero: Dice quella canzone; che l'aria gonfia i palloni, e nò 'l ventre de' Bacchettoni.

SCENA TERZA.

Elmira, Mariana, Monsù Sapino, e detti.

Elm. Avete fatto pur bene a non venir con noi; poco meno che non ci ha ſtorditi quella Vecchia.

Mar. Ci voleva poi tenere un'altra mezz'ora ſu la ſua porta, per farci quivi il reſto della predica.

Sap. Ecco quà il Sig. Padre, che è tornato dalla Campagna.

Elm. Orsù, con licenza, voglio ſalirmene in Caſa, prima, che m' oſſervi.

Clea. E io voglio ſolamente aſpettarlo, per dargli il buon giorno.

Sap. Di grazia date qualche tocco a mio Padre del parentado di mia Sorella.

Clea. A che fine.

Sap. Ho cominciato a ſoſpettare, che D. Pilone non lo voglia intorbidare; e non vorrei per verun conto; poichè quando mia Sorella reſti maritata a Monsù Valerio, ho ſperanza io di ſpoſarmi tra qualche tempo con la ſorella di lui.

Dor. Andate in caſa; eccolo voſtro Padre.

SCENA QUARTA.

Monsù Buonafede, Dorina, e Cleante.

Buon. Buon giorno, Signor Cognato.

Clea. Ben trovato Monsù. Ho avuta intenzione di salutarvi, del resto non voglio più trattenermi quì, che vi suppongo un poco stanco.

Dor. Ed io, per farvi una buona cena, vado a pelarvi presto quel cespo d'insalata.

Buon. Sig. Cleante, Dorina, non ven' andate, di grazia; datemi quattro nuove di voi altri. Da due giorni in quà, ch' io manco di Casa, è accaduto niente di nuovo, state tutti bene.

Dor. Madama jer l'altro stette a letto fino alla sera con una febbre gagliarda, che ci fece pensare a male; e quel ch'è peggio con un fierissimo dolor di capo.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Crepa di sanità, ed ha proprio una cera da Predicatore.

Buon. Sia benedetto poverino.

Dor. La sera poi Madama, per la grande smania, che aveva, non potè assaggiare un boccone.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone, oltre a due Pernici, che s'era fatto comprare, si finì ancora una Pollastra,

ſtra, e certi Beccafichi, che s' eran cotti per la Padrona. E' ben vero, che mangiò ogni coſa con divozione.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. La notte poi non potè mai mai ſerrare un' occhio dal caldo, dalla ſete, e dall' inquietudine, e biſognò che la vegliaſſimo fino all' Alba.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone s' addormentò a tavola, e colcatoſi poi a letto caldo non ſi fece aprir le fineſtre, che fino a mezzo giorno.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. Finalmente tanto pregammo Madama, che l' inducemmo ad aprirſi un poco la vena, e d' allora in quà ſe l' è paſſata ſempre meglio.

Buon. E Don Pilone?

Dor. Don Pilone, che era preſente, fece animo a Madama, e per tenerla più in forze, ſi bebbe egli a digiuno un buon fiaſco di vino, che ſi teneva in ordine per far la zuppa all' ammalata.

Buon. Sia benedetto poverino!

Dor. Baſta, adeſſo ſtanno bene tutti dui, ed io intanto voglio avviarmi a dire a Madama il gran batticuore, che avete avuto per la ſua malattia.

SCE-

SCENA QUINTA.

Buonafede, e Cleante.

Clea. MOnsù Buonafede?

Buon. Monsù.

Clea. E non v' accorgete, che Dorina vi fa le risate dietro?

Buon. E perchè ride Dorina?

Clea. Perchè n' ha molto ben ragione. Cognato mio, contentatevi, ch' io ve la dica liberamente: è possibile, che un pezzo di baroncione, come quello, che avete in casa....

Buon. Badate bene a quel che dite, Signor Cleante; voi non avete tutta la cognizione, che dovreste avere di quel galantuomo.

Clea. Io veramente non lo conosco, ma ....

Buon. Ma se voi lo conosceste, v' assicuro, che restereste rapito dal suo umanissimo tratto. Egli è un' uomo, che.... che in verità... Signor sì.... un uomo tutto.... ah possare il Mondo, egli è un uomo, che ma' da' miei giorni... non ve l' saprei dire... Se voi lo conosceste, certo voi restereste incantato. Io non ho avuto altro, che una dozzina delle sue lezioni di spirito, e v' assicuro, ch' io riguardo omai tutte queste cose mondane con una indifferenza mirabile; e m' anno staccato tanto quelle sue massi-

maſſime da tutti gli affetti terreni; che vi giuro, Signor Cognato, potreſte morir voi, i miei Figliuoli, mia Madre, e la mia Moglie, tutti in un medeſimo giorno, ſenza ch' io ne ſentiſſi una minima alterazione; e mangerei coll' iſteſſo appetito, e raſſegnazione, colla quale mangia D. Pilone medeſimo, in ogni ſorte d' accidente di ſua fortuna.

Clea. Coteſta ſarebbe una raſſegnazione più caritatevole pel voſtro ſtomaco, che pe i voſtri Parenti.

Buon. Credetemi, che ſe vi foſte abbattuto ancor voi in D. Pilone la prima volta, che per la Dio grazia l' imparai a conoſcere., gli avreſte poſto forſe maggior affetto di me. Eravamo inſieme al Tempio una mattina, e come Dio volle, ſi poſe a rimpetto di me ginocchione, baciando replicamente la terra, e ſoſpirando, come lo ſuppongo, per le voſtre, e mie ſcelleratezze, già che egli è tanto innocente, quanto uſcì di corpo a ſua Madre. Ah ſe foſſe viva quella buona Donna!

Clea. Se foſſe viva, viverebbe ancor ella alla voſtra tavola, per riſtorarſi di qualche patimento ſofferto nel parto di Don Pilone.

Buon. Sarebbe la ben venuta Madama la Madre di Don Pilone. Ma torniamo al propoſito. Standoſene a quel modo in ginocchione, mi chieſe Don Pilone l' elemoſina con un

tal

tal garbo e modeftia, che io tornai, per pochi giorni, a ritrovarlo, raddoppiandogli fempre la moneta: egli però non accettava fe non il fuo bifogno, facendo forza di reftituirmi l' avanzo, o dandolo in prefenza mia agli altri poveri a lui vicini.

Clea. Artifizio da fuo pari.

Buon. Finalmente il Cielo, contra ogni mio merito, mi fece la grazia di farmelo tornare in Cafa, e d' allora in poi tutti i miei intereffi fono andati di bene in meglio.

Clea. Sappiate tener conto di cotefta buona fortuna.

Buon. Poi non vi faprei io ridire il penfiero, che fi piglia di tutte le cofe mie domeftiche. Vi bafti di faper quefto particolare: egli tiene gli occhi addoffo a mia moglie molto più che non fò io; avvertendomi chi paffa per la ftrada, chi fi volta in dietro alla fineftra, chi fi fpurga fotto la fua Camera, chi fifchia, e chi le fa de i cenni; e finalmente giurerefte, che ne foffe gelofo cento volte più di me.

Clea. Non fapeva io quefti particolari. Veramente io pure fono obbligato al Signor D. Pilone, per l' attenzione, che moftra di mia Sorella, e fon di penfiero di fargli ancor io qualche buona limofina.

Buon. Quefto non occorre, perchè egli ftà ben proveduto di tutto; ma bafta folo, che avvertiate voftra Sorella a gradire un poco

più

più il suo affetto, perchè ella gli fa più tosto poco buona cera.. E s'io vi dicessi una cosa in questo proposito, Monsù Cleante, io vi farei stupire.

Clea. Poco più stupire voi mi fareste in questo proposito.

Buon. Voi sapete, che mia Moglie patisce di frequenti indisposizioni, e che ha bisogno alle volte di qualche assistenza la notte: e pure una volta, che Don Pilone avendo compassione a me, volea mandarmi a dormire, e vegliarla egli solo, ella fù tanto scortese, che sel levò d' intorno, tacciandolo in fine con qualche cattiva parola; e pure il galantuomo sopportò tutto con umiltà, e volle fino accostarsi a lei, (questo lo vidi io medesimo, Monsù Cleante) volle accostarsi a lei per baciarle la mano.

Clea. Lasciate fare a me; parlerò io a mia Sorella, e le insegnerò come ha da trattare un' altra volta col suo notturno Infermiere.

Buon. Ed assicuratela pure, che egli ha un gran dominio sopra tutte le sue passioni; e non solamente sopra la concupiscibile, ma sopra l' irascibile ancora. Una sera, che io stava ad ascoltarlo presso l' uscio di sua Camera, sentj, che stava inginocchiato piangendo, ed accusandosi de' mancamenti commessi il giorno, e particolarmente d' aver ammazzata una pulce con troppa collera.

Clea.

Clea. Monsù Buonafede?

*Buon.*Che dite Monsù Cleante?

Clea. Che voi ſiete l'uomo più ſciocco di queſto Mondo! Io ho paura, che voi non crediate privo di ſenno ancora me.

*Buon.*Sapete quel che credo voi? un poco buon Criſtiano, Cognato mio. Baſta, io più volte ve l'ho predicato: con queſt'antipatie, che voi avete con tutte le perſone buone, voi vi date a conoſcere per un Ateiſta: e farete male al fine i voſtri fatti.

Clea. O queſt'è bella! eſſer Ateiſta, per non eſſer minchione, come voi! Due ſole parole brevemente, e nient'altro. Fra i divoti accade il medeſimo, che fra i Soldati: fra i Soldati quelli ſono i più pauroſi, che fanno più millanterie; fra i divoti quelli ſono più finti, e più ſciagurati, che vogliono ſpacciare più divozione. Imparate di grazia a conoſcere il viſaggio dalla maſchera, l'apparenza dalla verità. Nel cuor degli uomini vi ſono tante ſtrade coperte....

*Buon.*Signor Dottore delle ſtrade coperte, già ſo, che tutto il Mondo viene a battere al voſtro uſcio per de i conſigli, e che voi potreſte ſervire per Pedante a Senocrate, e per Maeſtro di caſa a Catone; ma pure io, per queſta volta, ſono uſcito da i Pupilli, e voglio fare i fatti miei ſenza il conſenſo de i Pedanti, e de' Tutori.

Clea. Nè io pretendo di fare autorità co' miei

B con-

consigli, nè di far da Tutore a veruno. Io son semplice, e di grossissimo intendimento, più d'ogn'altro; ma sono di vista più fina di voi per conoscer sotto certe pelli agnelline qualche anima di Lupo, e di Caprone affamato della vostra roba, e del vostro onore. Cognato, i veri uomini dabbene deono rispettarsi, ajutarsi, e venerarsi da tutti. Io pure per loro servizio spenderei tutta la mia Casa, tutto il mio sangue. Ma certi falsi Bacchettoni, certi Ciarlatani di divozione, che fanno mercanzia d'un baciaterra, e d'una limosina ostentata per trafficar credito, e dignità; e che cuoprono sotto il manto del zelo il desiderio di una vendetta, e l'ambizione d'una carica, e gli ardori per un bel viso: certi Ermafroditi di politica, e di zelo di pietà, e d'interesse: certe Arpie col viso di divozione, e con tutto il resto scelleraggine, vorrei esiliarle dalle Provincie, e dalla natura medesima. Buonafede, non mi fate più dire, ed intendiamoci in poche parole; se Don Pilone si sente spirato di servire a'poveri ammalati, mandatelo allo Spedale, che tutti quei letti son pieni; del resto, quando mia Sorella si sente male, o fatela servir da Dorina, o mandatele qualche migliore astante per la sua cura.

Buon. Avete finito di dire, Signor Cognato?

Clea. Ho finito.

Buon.

Buon. Buondì a V. S. *Vuole andarsene.*
Clea. Sentite un'altra parola.
Buon. Buondì a V. S.
Clea. Una sola.
Buon. Buondì a V. S.
Clea. Non a questo proposito nò: ditemi: non avete impegnata vostra Figliuola a Valerio?
Buon. Sicuro.
Clea. Avevate stabilite le nozze?
Buon. Sicurissimo.
Clea. Perchè ora differirle?
Buon. Non so.
Clea. Avete in capo qualche pensiero?
Buon. Eh, chi sa.
Clea. Ma, volete adesso mancare di parola?
Buon. Chi dice questo?
Clea. Non mi pare, che ci possano essere impedimenti.
Buon. Secondo.
Clea. E ci va tanto adesso a cavarvi una parola di bocca? Valerio mi fa passare quest'uffizio con voi.
Buon. Sì bene.
Clea. Che gli ho da rispondere?
Buon. Quelchè volete.
Clea. Bisogna, che mi spiegate il vostro pensiero, in tutto quel che volete fare.
Buon. Quelchè piacerà al Cielo.
Clea. Venghiamo alle strette: Valerio ha la vostra parola, non è vero?
Buon. O se v'ho detto di sì!

Clea. Penſate di mantenergliela sì, o nò!

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Ricordatevi, che Valerio è uomo di ſtocco.

Buon. Buondì a V. S.

Clea. Ha danari, parentele, protezioni, e la ragion dalla ſua.

Buon. Buondì a V. S. *parte.*

SCENA SESTA.

Cleante ſolo.

E Buon anno, e 'l malanno, che vi colga. O povero cervello di Buonafede, dove ſei andato! Povera mia ſorella! Poveri figli! Ma queſta è una pazzia, ed una miſeria inſieme delle più grandi, che io abbia vedute: e pazzia, e miſeria ſenza rimedio! Penſo alle volte s'io ſogno, o s'io ſon fuori di me! Scandalezzarſi con la moglie, perchè non vuole ſtar ſola in camera col Bacchettone! E pure converrà, che io ci metta le mani.

SCENA SETTIMA.

Camera.

Mariana.

Oh povera me! Mi mancava adeſſo queſt' altra! Jer l'altro Don Pilone mi ruppe lo ſpecchio ſul tavolino, dicendo, che le Fanciulle vi veggon dentro una brutta figura con le corna: ed ora ſtà con la forbice tagliandomi lo ſtraſcico di due gonnelle con preteſto di riveſtire una povera Vergognoſa. E quando mai verrà l'ora, che io parta di queſta Caſa per togliermi dalla ſoggezione di queſt' Ipocrita faſtidioſo? Se la Sig. Madrigna mi fa la parte in tavola, Don Pilone vuol, ch'io mi mortifichi, e levandola dal mio piatto, creſce la porzione al ſuo Cherico. Se Dorina mi porta da bere, Don Pilone m'aſſaggia il vino . . . . . Ecco il Signor Padre.

SCENA OTTAVA.

Buonaſede, e Mariana.

Buon. Mariana?
Mar. Signor Padre.
Buon. Senti un poco, ch' io ti voglio dire due

parole a quattr' occhi : ma aſpetta, mi voglio bene aſſicurare, che alcuno non ci aſcolti.

Mar. Che vorrà dirmi coſtui!

Buon. Orsù a noi : Mariana, figliuola mia, io t' ho conoſciuta ſempre d' una inclinazione aſſai docile, e per queſto io t' ho voluto, come tu ſai, tutto il mio bene.

Mar. Io ben ſempre mi ſono accorta del ſuo amore, e le ne reſto molto obbligata; promettendole di ſecondare in qualunque occaſione il ſuo genio, con una vera ubbidienza a i ſuoi comandi.

Buon. Così va detto, figliuola mia.

Mar. E così và fatto, Signor Padre.

Buon. Oh cara la mia Mariana! Or dimmi un poco, che dici tu veramente del noſtro Oſpite Don Pilone?

Mar. Chi? io?

Buon. Tu sì, che ne dici? Guarda bene, come riſpondi, figliuola mia.

Mar. Mi trovo adeſſo intrigata! Ne dirò tutto quel che vuole, Signor Padre.

Buon. Tu parli da Penelopina: dimmi dunque così, ſe tu brami di darmi guſto: Signor Padre, che uomo dabbene, che uomo giudizioſo, che uomo diſinvolto, che uomo gentile è quel noſtro Don Pilone! Di grazia, Signor Padre, datemelo, ſe vi piace, per marito?

Mar. Eh?

Buon. Che c'è Mariana?

Mar. Che ha detto Signor Padre?

Buon. Ho detto . . . . .

Mar. Me lo dica un' altra volta, che temo d' aver trantefo.

Buon. Un' altra volta?

Mar. Sì un' altra volta, ch' io non ho intefo il nome di quell' uomo dabbene, giudiziofo, e difinvolto, ch' io l' ho da volere in tutt' i modi per marito, e ch' io l' ho da chiedere a V. S.

Buon. Don Pilone.

Mar. Mi perdoni, Signor Padre, non voglio dire una bugia.

Buon. Mi perdoni, Signora Figliuola, io voglio, che quefta fia una verità; e per dirtela com' ell' è, queft' appunto è quel ch' io ho rifoluto.

Mar. Quefto Marito mi vuol dare?

Buon. Quefto Marito. Ho ftabilito di far queft' onore alla mia cafa, e dare nell' ifteffo tempo un direttore all' anima tua, fperando, che quefta fanta elezione . . . . .

SCENA NONA.

Dorina, e detti.

Segue Buonafede vedendo Dorina. Che fate coftà Madonna Dorina? oh quefta curiofità di fentire i fat-

ti degli altri mi pare un poco impertinente.

Dor. Io ſtava a ſentire, che ſo, che V. S. non diſcorre con la Signora Mariana di coſe importanti, ma le dà la burla al ſuo ſolito per pigliarſi guſto di lei.

Buon. Che burla, o non burla? che non è forſe aſſai proprio, e veriſimile quelchè ho propoſto a mia figliuola?

Dor. Uh mirate Signora Mariana, come fa la faccia toſta, non par, che dica davvero?

Buon. Dico davvero, e troverò il modo di farvelo credere.

Dor. Ma ſiete burlone eh Signor Padrone! e le ſapete infilare in una certa maniera, che par, che abbiano a ſuccedere per l' appunto.

Buon. E per l'appunto ſuccederanno.

Dor. Ve, ve Signora Mariana, non può tener le riſa il Signor Padre.

Buon. Mariana, non iſcherzo, e non rido da uomo d'onore, ſapete.

Dor. Via, via, che Mariana è triſta, e non le può credere tanto ſpropoſitate.

Buon. Torno a dirvi . . . .

Dor. Non ci s' affatichi nò, che non la paſſeremo mai. Oh ſe le corre la bugia ſu pel naſo, Signor Padrone!

Buon. Poſſare il Mondo, mi fareſte . . . .

Dor. Crediamola, via crediamola. Peggio per voi. E vi par coſa da venire in capo

po ad un uomo di cervello, come voi ſiete. . . . .

Buon. Senti Madonna Dorina : tu hai cominciato tanto ad affratellarti con eſſo me, che io ci ho poco guſto, ſai la mia Ragazza?

Dor. Non entri in collera nò Signor Padrone; ſa pure, che il Signor Don Pilone vuole, che V. S. parli ſenza riſcaldarſi. Se grida più, lo chiamo ve. O ſenta per amor del Cielo. Ma burla, o dice davvero, d' aver fatto queſto Parentado? O non ſarebbe meglio gittar Madama Mariana nel pozzo, che darla a quel Baron pidocchioſo? . . .

Buon. Che sì, che ti dò un moſtaccione, sfacciatella.

Dor. Lo chiamo ve, ſe ſi ſcandalezza.

Buon. Sì egli è povero, e per queſto io voglio ſollevarlo; e lo merita; perchè è diventato povero per poco badare a queſte coſe temporali: So io, e lo sò dalla ſua bocca, ſai; che al ſuo Paeſe ha impegnato un Feudo per far limoſine, e che ha venduto un titolo di un ſuo Marcheſato per mettere al Mondo due Zittelle: queſte coſe me l' ha dette egli medeſimo.

Dor. Se ha dati via i Feudi, gli ſono reſtati i Sudditi nel ferrajuolo. O ſe Don Pilone ſi vanta di queſte coſe, ora sì, che gli credo meno, che mai. E le buone perſone non hanno tanta vanagloria, ſapete? Ma laſciamo ſtare adeſſo i Feudi, e i Marcheſati :

ven-

venghiamo un pò a lui, a lui. Chi volete, che mai abbia genio con quel piollo fisicoso, sciatto, puzzolente? Eh che burlate, Signor Padrone?

Buon. Figliuola, so, che tu sei savia, e che non baderai alle ciarle di questa scimunita. Puoi credere, che io penso al tuo bene stare, e perciò mi son pentito d'accasarti con Monsù Valerio. Egli è un garbato giovane, ma per dirtela, giuoca volontieri, e non è persona d'anima, sai? Egli stà inginocchiato con un ginocchio solo, e mi ha mostrato certi segni di poca pietà, che m'hanno dato nel naso assai.

Dor. I suoi giuochi, po' poi, sono Randellaccio, Nomagrè, Sembolino, e simili giuochi innocenti.

Buon. Chi parla con te, Dottorina? Finalmente l'esser uomo dabbene, Mariana mia, è 'l maggior capitale del Mondo; e io sò, che benedirai mille volte la mia elezione. Voi starete insieme, come due Tortorelle.

Dor. Mariana sarà la Tortorella, ma Don Filone sarà il Nibbio.

Buon. Nè manco ti vuoi chetare? ti dico, che non mi rompi il filo del ragionamento; e che non metti il naso dove non ti tocca.

Dor. Lo dicea per l'affetto, che vi porto io.

Buon. Ce ne fai un poco troppa! quietati, hai inteso?

Dor. Se io non vi volessi bene . . . .

Buon.

*Buon.*Non mi curo del tuo bene.

Dor. Ed io ve ne voglio volere, a voſtro diſpetto, ora

*Buon.*O buono.

Dor. Mi preme la voſtra riputazione, e non vorrei, che faceſte dire di voi.

*Buon.*Falla lunga.

Dor. Mi par di metterci di coſcienza a non vel dire.

*Buon.*La vuoi far finita Racanellaccia maledetta, che 'l Diavol ti porti via . . .

Dor. Uh, che coſa dite, una perſona buona come voi!

*Buon.*Ma tu fareſti ſcappar la rabbia a Don Pilone medeſimo. Or fa, che tu non apra più bocca, ſe nò mi ſentirai.

Dor. O via non parlerò più; ma del reſto non poſſo far di meno di non ci penſare.

*Buon.*Penſaci quanto vuoi, purchè tu non ci metti la lingua . . . . E così, figliuola mia, io, come perſona di cervello . . . .

Dor. Di cervello! eh arrabbio pure di non poter più parlare.

*Buon.*Conſiderando, che Don Pilone, benchè (*ad ogni poco ſi volta a veder ſe Dorina parla*) avanzato d'età, è un ſoggetto . . . .

Dor. Bel ſoggetto!

*Buon.*In cui concorrono tante eccellenti qualità . . . .

Dor. Se l'aveſſi a pigliar per forza, io glie la vorrei far vedere il primo giorno.

Buon.

*Buon.*E pur me le vuoi cavar di mano a mio dispetto.

Dor. Con chi l'avete? non parlo già con voi.

*Buon.*Oh che facevi adesso adesso?

Dor. Parlava con me.

*Buon.*O bene, o bene; orsù guarda Dorina, io (*Si mette in positura di darle un mostaccione, e Dorina stà cauta di non parlare quando lo vede.*) te lo misuro; alla prima parola questo è tuo. Tu dunque, figliuola mia, piglialo sopra di me senza farci più parole . . . . perchè finalmente tu sei mio sangue . . . . e premendomi la tua soddisfazione . . . . . Dorina non parlar più con te.

Dor. Non mi dico più niente.

*Buon.*Una parolina sola sola, basta.

Dor. Non dubitate nò.

*Buon.*Che ti voglio buttar giù due denti.

Dor. Sarò matta, se credete.

*Buon.*Concludiamola in fine. Mariana mia, ubbidisci a tuo Padre senza replica, e ubbidisci volentieri.

Dor. Tant'è; è un Baroncione, non lo pigliate; sì bene è un Baroncione. *fuggendo.*

*Buon.*Una barona, e un'insolente sei tu; Ma ti dice buono, che io sono stracco, e non sono in stato di correre: però te la serbo; te la serbo da uomo d'onore. Mariana, voglio levarmi dall' occasione prossima di scandalezzarmi; vado a sfumare un poco la collera: ci riparleremo.

SCE-

SCENA DECIMA.

Dorina torna, e Mariana.

Dor. Ma che! avete la bocca cucita, Signora Padroncina, che non avete fatta una mezza parola! Oh capita ogni cosa io, e voi sempre zitta? Finalmente si taglia sul vostro panno, e se nient' è, vi avete da star voi, e non io.

Mar. Che volevi tu, che io replicassi a mio Padre?

Dor. I vostri fatti, Signorina.

Mar. E come?

Dor. E come? gli avrei detto, che in quanto al Marito lo volete a vostro modo, e non a suo; perchè se Don Pilone gli par bello, e buono, se lo pigli per se: che voi glie lo lasciate tutto senza invidia, e che andrete ancora alle sue nozze.

Mar. Ho tanta soggezione del Signor Padre, che non mi darebbe l'animo di dirgli una cosa di cotesta sorte.

Dor. Signora, ditemela giusta: Valerio, voi sapete in quali trattati stava con Monsù Buonafede: voi veramente gli volete bene sì, o nò?

Mar. Mi fai torto a dimandarmene, Dorina, tu sai bene quali confidenze ti ho fatte de' nostri affetti.

Dor.

Dor. Che sò io, se voi dicevate di volergli bene davvero!

Mar. E maggior torto mi fai a dubitarne.

Dor. Dunque glie ne volete?

Mar. Assai, assai.

Dor. E per quanto si vede, Monsù Valerio vi corrisponde.

Mar. Mel persuado.

Dor. E vi piglieresti per isposi?

Mar. Più presto oggi, che dimani.

Dor. Ma in ogni caso, che vostro Padre volesse forzarvi a pigliar colui, qual pensiero sarebbe il vostro?

Mar. Di darmi prima la morte.

Dor. Bella cosa! crepare per uscir d' intrighi! Scioccarella; aver animo di morire, e non averlo di dir due parole a suo tempo.

Mar. Che ci faresti, s' io son timida.

Dor. Ma l' innamorate non hanno da aver paura.

Mar. Ma più arditi debbono esser gli amanti. Tocca a Valerio a far le sue parti, ed a farsi vivo col mio Genitore.

Dor. E che ci ha da fare il povero Valerio, se quel Chiaffeo del Signor Padre gli manca ora di parola, per volersi far genero Don Pilone?

Mar. E che ha fare la povera Mariana, se mio Padre ricusa adesso le nozze di Valerio? Mostrarsi spasimata di lui con qualche sfacciata dimostrazione, che ripugni alla convenienza di Dama, e di Fanciulla?

Dor.

Dor. Dunque non vi ſtarò a dir altro: veggo, che ſiete inclinata a maritarvi con Don Pilone: ci metterei di coſcienza, s'io cercaſſi diſtorvene, perchè a conſiderarla ben bene, è poſato; e quando ſi faccia la barba, e ſi levi un poco la prima pelle, non ſarà tanto brutto, nè tanto ruvido, quanto pare adeſſo.

Mar. Oh Dio!

Dor. Bella coſa ſarà quando voi anderete per le ſtrade, e tutta la gente vi dirà; Madama Mariana, raccomandateci alle orazioni di voſtro Marito.

Mar. Non mi far di grazia queſti diſcorſi. Dorina, io mi rimetto nelle tue braccia, e ſon diſpoſta a far quanto mi conſigli. Ajutami, ti prego, perchè Valerio ſia mio.

Dor. Non è dovere, ch'io faccia, nè che cerchi di levare una Figliuola dall' ubbidienza di ſuo Padre. Ancorchè egli voleſſe darvi per Marito uno Scimmiotto, ripugnerebbe alla convenienza di Dama, e di Fanciulla, ſe voi gli ſteſte a replicare. Anzi per dirvela, io non mi laſcerei ſcappare queſta buona occaſione. Conſiderate un poco al parentado, che voi ſiete per fare, e a quel bel Feudo, che il Signor Marcheſe Don Pilone riſcuoterà con la voſtra dote. Che bella feſta vi faranno i voſtri Sudditi la prima ſera, che arriverete a' voſtri Caſtelli! Quanti Feſtini di ballo, quante Gioſtre, quante

Com.

Commedie, dove che il povero Valerio appena potrebbe farvi una festa di Burattini.

Mar. Mi sono tante punture all' anima cotesti tuoi detti. Deh pensa, dico, a soccorrermi.

Dor. Eh la mia abilità non val nulla, Signora Marchesa Mariana.

Mar. Deh non mi burlar di vantaggio.

Dor. Io burlare? Mi maraviglio, Signora Marchesa Mariana!

Mar. Ah ingrata Dorina, così mi tratti eh?

Dor. L'avete voluto; tenetevelo.

Mar. Placati cara Dorina.

Dor. Oibò.

Mar. Fa, che Valerio . . . .

Dor. Don Pilone, Don Pilone sarà vostro; e vene leccherete le dita ancora.

Mar. Orsù, giacchè Dorina mi niega soccorso, lo chiederò ben io alla mia disperazione. Ho più pronto, che tu non pensi, il rimedio a i miei mali, ed ho in mio potere assoluto il ricovero delle mie disgrazie. *vuol partire.*

Dor. Ferma, ferma, Signora Padroncina; non ho più stizza via, venite pur quà, che mi sono intenerita di voi, e voglio servirvi in tutto quello, che vi piace.

Mar. Vedi Dorina! o tu scampami da queste nozze abborrite, o tu mi vedrai dare in qualche eccesso.

Dor. O via lasciate fare a me, e non pensate ad altro. Ecco appunto Monsù Valerio.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Valerio, e detti.

Valer. Madama, si dice una nuova per Piazza, che m' è giunta improvvisa, ma che veramente è bella assai.
Mar. E che si dice?
Valer. Che voi siate fatta Sposa di Don Pilone.
Mar. Certo, che mio Padre ha questo pensiero.
Valer. Vostro Padre dunque . . . .
Mar. Si è mutato di proposito, e mi ha proposto questo accasamento.
Valer. Parlate da senno?
Mar. Del maggior senno che io abbia: egli se n' è dichiarato apertamente con me.
Valer. E voi che pensate di fare?
Mar. Io non saprei.
Valer. M' avete chiarito! voi non sapreste eh?
Mar. Nò.
Valer. Nò?
Mar. Pure, a che mi consigliereste?
Valer. A sposar Don Pilone.
Mar. Mi ci consigliate veramente?
Valer. Certo.
Mar. Da vero?
Valer. Senza dubbio: non potreste fare una migliore elezione.
Mar. Bene: adunque abbraccio il vostro consiglio.

Valer. E, per quanto mi pare, l' abbacciate con poca difficoltà.

Mar. E con meno difficoltà voi mel defte.

Valer. Io ve l' ho dato a quefto modo, per piacervi.

Mar. E, per piacervi, io voglio feguirlo.

Dor. Stiamo un poco a vedere dove l' anderà a battere.

Valer. Mariana, e così dunque mi amate? ah; ora mi accorgo, che voi m' ingannafte, quando per tanto tempo . . . .

Mar. Non parliamo di grazia più di quefto. Voi m' avete detto alla libera, che io accetti quel Marito, che mio Padre mi propone, ed io mi dichiaro di volerlo fare, perchè voi da buon amico mi ci configliate.

Valer. Non vi fervite di cotefta coperta nò. Voi andate più dietro al voftro genio, che a' miei configli; e vi fervite adeffo di cotefto colore, per porre una tal quale apparenza di ragione in faccia al voftro mancamento.

Mar. Ammiro i voftri concetti!

Valer. Ed io i voftri penfieri.

Mar. I miei penfieri fono ftati fempre coftanti.

Valer. Non già per me.

Mar. Quello appunto, che dovrebbe dir Mariana.

Valer. Sì, sì, quell' appunto, che dovrebbe dir Mariàna! Ma la mia fede tradita troverà, come fpero, altrove e della compaffione, e dell'

e dell' affetto. Voi avete chi vi desidera per dimane, ed io chi mi cerca per oggi.

Mar. Di questo ne son sicura, perchè il vostro gran merito . . . . .

Valer. Lasciamo il merito da parte, perchè io ne sono molto mal provveduto, come voi già vi siete accorta: ma io spero, che la pietà d'un'altra bella, riparerà ben presto il danno cagionatomi dalla vostra perdita.

Mar. Poco danno vi cagionerà la mia perdita; e penso, che presto assai ve ne potrete consolare.

Valer. Farò il possibile, crediatemelo, e mi sarà molto facile lo scordarmi in poche ore, di chi s'è scordata in un momento di me. Sì lo farò senz' altro; e sarebbe una gran viltà del mio cuore il serbar tenerezza per chi mostra per lui tanti disprezzi.

Mar. Il vostro amore ha studiato massime di Cavalleria!

Valer. Così l'avesse studiate il vostro, che non sa mantener la data fede.

Mar. Che più fede posso avere in voi, che fidarmi del vostro parere? Dio sa, che la vostra vicina Sposa vi sia tanto obbediente, e voglia credervi alla prima, come ho fatto io.

Valer. L'ho tutta a mia disposizione senz' altro.

Mar. Sarei curiosa vederne l'esperienza.

Valer. Non volet' altro?

Mar. Nò.

*Valer.*Questo è un troppo beffarmi! Madama, or. sù vado a rendervi contenta.

Mar. Sollecitatevi.

*Valer.*Dovete però ricordarvi, che voi m' avete (*va per partire, e torna indietro*) sollecitato a far questo passo.

Mar. Sì.

*Valer.*E che quello, che averò fatto, sarà solo ad (*sempre va per partire, e torna*) esempio vostro.

Mar. A mio esempio sia.

*Valer.*E questo risponderò a chi mi tacciasse di mancatore.

Mar. Questo rispondete.

*Valer.*Basta, io vò a servirvi senz' altro.

Mar. Quanto state?

*Valer.*Avvertite Mariana, poi non ci sarà più tempo.

Mar. M' avete infastidita.

*Valer.*Addio. *Valerio se ne va, e nella scena si ferma.*

Mar. Buon viaggio.

*Valer.*Mi chiamaste, Mariana? *torna.*

Mar. Io! sbagliate Valerio.

*Valer.*Non occorr' altro, seguirò il viaggio. Addio Mariana.

Mar. Addio Valerio. *vuol partire.*

Dor. Che! siete matti eh? Io sono stata quieta fin' ora per vedere dove l' andava a finire. Monsù Valerio, via burlone, passate quà. *piglia Valerio, ed egli finge resistenza.*

*Valer.*Che vuoi Dorina:

Dor. Che venghiate quà.

Valer. Nò, che la collera m' ha preſo troppo. Laſcia, ch' io vada dove mi manda la tua Padrona.

Dor. Dico di nò, venite quà. *lo tiene.*

Valer. Puoi far di meno, ora ſon riſolutiſſimo così.

Dor. Fatela lunga.

Mar. Dorina, egli ha ſoggezzione della mia preſenza, ſarà meglio, ch' io mi levi di quì. *Mariana vuol partire, e Dorina tiene lei.*

Dor. Tenete queſt' altra ora! Mariana fermatevi.

Mar. Laſciami.

Dor. Quà, quà.

Mar. Non occorre, che tu ci penſi.

Valer. Vedo, che ha confuſione di ſtarmi avanti, voglio laſciarla in libertà.

Dor. Oh meſchina, dov' andate Diavolo! paſſate quà tutti due. *corre a Valerio e gli tiene tutti due.*

Valer. Non occorre, che t' affatichi, Dorina.

Mar. Tu ti ſtracchi ſenza propoſito.

Valer. Che penſereſte fare?

Mar. Che ti darebbe l' animo di concludere?

Dor. Mettervi inſieme, perchè facciate la pace: e che ſiete pazzi eh?

Valer. Tu hai ſentito, come ha parlato.

Mar. Tu hai veduto, come m' ha trattata.

Dor. Poco giudizio tutti due. Signor Valerio, io ſo di certo, che Mariana non vuol' eſſer d' altri, che voſtra. Signora Mariana, aſſicuratevi, che il Signor Valerio prima, che pigliare un' altra Moglie, morrebbe come le zucche.

Mar. Ma perchè darmi un consiglio di quella sorte?

Valer. Ma perchè dimandarmelo?

Dor. Oh buono, oh ora ci date. Datemi la mano tutti due, presto, a noi.

Valer. Eccotela, che ne vuoi fare? *glie la da.*

Dor. E voi datemi la vostra, dico.

Mar. Prendila, ma a che serve? *glie la da.*

Dor. Via accostatevi, fatevi pregare. Eh furbarello. Son più pazza io, voi cascate morti l'un dell'altro, e vi volete far tirare le calze.

Valer. Ma non mostrate dunque tanta renitenza, (*Mariana lo guarda sorridendo.*) o Mariana, e non mi guardate con occhio sì adirato.

Dor. Ah tristi.

Valer. Ma veramente, Madama, vi pare ancora d'aver ragione, prendervi spasso in quella guisa di tormentare le mie speranze?

Mar. Ma veramente, o Valerio, volete ancora sostenere il vostro detto?

Dor. Oh serbiamo un poco queste cerimonie a un' altra volta, e pensiamo seriamente a disturbare questo Matrimonio col Bacchettone.

Mar. Che s' ha dunque da fare?

Dor. Vedete; vostro Padre se l'è ora incappata, e non bisogna pigliarlo di petto. Fingete d'acconsentire alle sue resoluzioni, ma pigliate più tosto un poco di tempo, sotto qualche pretesto; al che meglio penseremo.

Mar.

Mar. Queſt' è quel, che ſarà difficile.

Dor. In caſo di diſperazione, ci và poco a metterſi a letto ammalata; o pure dimattina quando vi levate, finger d' aver fatto un ſognaccio brutto; per eſempio d' aver veduto impiccato il Signor Don Pilone; d' aver ſentito ſgnaulare i gatti vicino all' uſcio di camera voſtra, per differir le voſtre nozze ad un giorno, in cui non abbiate cattivi augurj.

Valer. Non mancheranno invenzioni.

Dor. Signor Valerio, voi non perdete tempo, andate a trovare i mezzani, che vi avean data la parola per parte di Monsù Buonafede, e fate vive le voſtre ragioni, perchè vi ſia mantenuta. Noi in tanto vedremo d' aver dal noſtro partito la Madrigna, e Monsù Sapino, ed in qualche modo imbroglieremo le coſe; andate.

Valer. Tenterò tutti i mezzi, tutti gli sforzi immaginabili: ma pure la maggior mia fiducia è nella voſtra coſtanza, o Mariana.

Mar. Della mia volontà potete promettervi ſenza dubbio, così ci prometteſſimo della volontà di mio Padre.

Valer. Purchè voi vogliate eſſer mia, di voſtro Padre mi prendo poca ſoggezione.

Dor. O andate, e finitela, che non vi ſtacchereſte più di quì.

Dor. Di mio Padre pur troppa ſoggezione....

Dor. E voi chetatevi, e lasciatelo andare.
gli siegue verso la Scena.
Valer. Che in fine non può violentare...
Dor. Dico, che la facciate finita.
Mar. Ma il rispetto di figlia....
Dor. Ma il malanno, che vi pilucchi.
Valer. Ma l' impegno di sua parola....
Dor. Ma il canchero, che vi mangi. Voi tiratevi in là, e voi andate a fare i fatti vostri. *gli spinge a forza dentro staccandoli.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

Monsù Sapino, e Dorina.

Sap. Affè del Mondo, ch' io farò degli spropositi senza aver riguardo o a perdere il rispetto a mio Padre, o a giucarmi la Casa, ed il Paese. Alla fine, se mio Padre non ha spirito, saprò mostrarlo ben' io: e così giovane, come io mi sono, tu sai, che soglio levarmi le mosche dal naso. Vecchio rimbambito spropositato!

Dor. Bel bello, Monsù Sapino; non vi lasciate in questa guisa trasportar dalla collera, nè vi lasciate uscire simili parole di bocca.

Sap. Saranno parole, e fatti; e saranno presto.

Dor. Flemma, flemma Signorino: finalmente vostro padre non ha fatt' altro, che discorrerne

ne un poco a Mariana, e tutto quello, che si dice, non si fa.

Sap. Per quel Bacchettone mio Padre sarebbe questo, e peggio: ma io gli dirò due paroline all'orecchie, che mi farò ben intendere.

Dor. Sovvengavi, che siete suo figliuolo; nè alcuno giammai vi loderà, che gli perdiate il rispetto. Fate a mio modo, lasciate fare alla vostra Madrigna, la quale, come voi sapete, ha grande autorità sopra il genio di Don Pilone; e se fosse vero, come io ho sospettato, che egli ne sia alquanto innamorato, ella sarà il caso per tenerlo divertito dagli affetti di Mariana. Credetemi, che vuol' esser bella.

Sap. Non mi dispiace il tuo pensiero.

Dor. Ed appunto il suo Compagno m' ha detto, che egli stà facendo orazione, e che tra poco calerà a basso per trattenersi, cred' io, al suo solito, con Madama. Voi scansatevi un poco, e lasciatelo aspettare a me.

Sap. Ci voglio esser presente ancor' io.

Dor. O questo nò, bisogna lasciargli a quattr' occhi.

Sap. Gli lascerò parlare tra di loro.

Dor. Dico, che bisogna andarsene, Dottorino, perchè ne fareste qualcheduna delle vostre, e dareste nelle solite levate. Andate di grazia a fare i fatti vostri.

Sap. Nò: voglio ascoltare per curiosità, dietro a quella portiera, e ti prometto di non far delle mie.

Dor.

Dor. Siete importuno in verità! finitela, che Don Pilone ſcende adeſſo; naſcondetevi.

Sapino ſi naſconde dietro alla portiera.

SCENA SECONDA.

Don Pilone eſce parlando verſo la Scena, e Dorina.

D.Pil. Piloncino, lava ben bene quel mio cilizio inſanguinato, e metti due altre punte di chiodo alla diſciplina. Se la Serva entraſſe a ſpazzare la Camera, ſovvengati di tenere gli occhi baſſi, e naſconditi inginocchiato dietro al letto. In caſo, che qualche buona perſona veniſſe per viſitarmi, dille, che ſono andato alle Stinche a portar certe limoſine a quei poveretti, e di poi vado a caſa di quella vergognoſa a portarle due giunte per la ſua gonnella.

Dor. Che affettazione!..... Signor Don Pilone la riveriſco: preghi il Cielo per me, che mi faccia buona.

D.Pil. Ah figliuola!

Dor. Che vuol dire, che vi voltate in là? mi puzza il fiato forſe?

D.Pil. Pur troppo ſa di cattivo odore la tua ſfacciataggine. Accoſtati, che io ti copra coteſta ignuda proſpettiva di laſcivia col mio fazzoletto. *vuol coprire il ſeno a Dorina col fazzoletto.*

Dor. Nò io, nò io, fa di quegl' intingoli, che por-

portate alle vergognose. Ma a che fine mi volete coprire!

*D.Pil.*Per afficurarmi dalla tentazione.

Dor. In queste tentazioni voi ci siete più tenero di me; perchè io, se vi vedessi nudo da capo a piedi, certo mi fareste meno appetito assai di quello, che me ne facesse un bel coscio di presciutto,

*D.Pil.*Più modesta ne' vostri discorsi Dorina, o io me ne vado pel fatto mio.

Dor. Questo poi nò; più tosto me n'andrò io, se vi scandalezzo. Vi voleva dire una cosa solamente, ed è, che la mia Padrona avrebbe bisogno di parlarvi.

*D.Pil.*Volontieri.

Dor. Come s'è rallegrato tutto eh! Ci giurerei, che n'è innamorato. Mi dispiace, che ella terrà a scomodo un poco quei poveri prigioni, e quelle povere vergognose.

*D.Pil.*Tutta è carità, figliuola mia. Ma verrà presto Madama.

Dor. Si cuopriva il seno, e veniva.

D.Pil. Madama mi edifica in tutti i modi. Sarà forse meglio, ch' io vada in Camera a trovarla, perchè non s' incommodi tanto.

Dor. Nò, nò, Madama è convalescente, ha gusto d' uscire un poco per fare dell' esercizio.

*D.Pil.*Ma è già mezz' ora, che l'aspetto.

Dor. Madama, si cuopra, e si sbrighi; le vergognose sbadigliano, e i prigioni bestemmiano. Ma eccola, che viene.

D. Pil.

D.Pil. Dorina, può eſſer, che Madama abbia da trattar meco di qualche ſcrupolo ſopra le coſe, che accadono fra i Maritati. Voi ſiete fanciulla, non è bene, che ſtiate a ſentire.

Dor. Può eſſere, che ſia qualche ſcrupolo ſopra un certe Matrimonio. Ora me ne vado.

SCENA TERZA.

Don Pilone, e Elmira.

D.Pil. Madama, io prego il Cielo, che per ſua ſomma bontà vi dia la ſalute del corpo, e dell' anima, e che benedica i voſtri giorni a quel ſegno, che lo può deſiderare queſto povero peccatore.

Elm. Obbligata alle grazie, che mi fà il Signor Don Pilone. Ma ſarà meglio, che prendiamo una Sedia per ciaſcuno, affinchè ci parliamo con più comodità. *ſeggono.*

D.Pil. Lo farò per ubbidirvi; e voi dovete farlo, perchè ſiete convaleſcente; che del reſto non è troppo bene il dar tanti comodi a queſto noſtro corpaccio. Or ditemi, Signora; come vi ſiete rimeſſa bene in ſalute?

Elm. Aſſai bene, piacendo al Cielo, e quella febbre non fu altrimente, che efimera.

D.Pil. Le mie fredde orazioni non hanno quel merito, ch' io vorrei; ma per altro, io v'aſſicuro, ch' io mi ſono ricordato principalmente

te di voi; e quella notte, che ſteſte tanto incomodata (il Cielo non l' abbia a male s' io lo dico) mi levai due volte a diſciplinarmi per voſtra cagione.

Elm. Troppa pena vi ſiete preſa, o Signore, della mia malattia.

D.Pil. Aſſicuratevi, che per toglierla a voi l' averei preſa volontieri per me, cara mia Signora.

Elm. Coteſto è un' amor del proſſimo troppo eccedente!

D.Pil. Giammai potrei far per voi quanto meritate.

Elm. Io ho voluto parlarvi in queſto luogo d' un certo affare, ed ho molto ben caro, che ſiamo reſtati quì ſoli.

D.Pil. E queſto è quello, che voleva io o Madama, e per avere una ſimile occaſione con voi, mi ſon raccomandato al Cielo più d' una volta, e l' ho fatto raccomandare ancora alle orazioni del mio compagno.

Elm. Quelchè io deſidero da voi è, che mi parliate con libertà, e che non mi celiate alcun ſegreto del voſtro cuore.

D.Pil. Piaceſſe al Cielo, che voi me lo vedeſte, o Signora, e conoſcereſte, per qual motivo io non poteva ſopportare, che voi riceveſte tante viſite familiari, e che legaſte tanta gente con le voſtre gentili attrattive. Vi giuro, che non lo faceva per volervi male, anzi era più toſto un zelo, ed un ſinceriſſimo affetto .....

Elm.

Elm. E per tale io ho ſempre creduto, e credo, che l' intereſſe della mia ſalute v' abbia cagionato verſo di me tanta attenzione al mio operare.

D.Pil. Sì, Madama, ed ho tal paſſione, che ſiate buona... *la piglia per le dita.*

Elm. Ma voi mi ſtringete troppo le dita.

D.Pil. E' un' ecceſſo di zelo, o figliuola, del reſto non ho avuto penſiero di farvi male, ma più toſto... *le mette la mano ſopra un ginocchio.*

Elm. Le mani a voi, Don Pilone.

D.Pil. Mi pare pur ben fatto queſto drappo! Taſtava l' abito, ſapete.

Elm. Nò, non fate, che io ſoglio curar troppo il ſolletico. *Si ritira con la Sedia, e Pilone va ſeguendola.*

D.Pil. Ma queſti fioretti così minuti ſtanno in una diſpoſizione maraviglioſa! in ſomma in queſte drapperie il meſtiere è arrivato all' eccellenza!

Elm. Nella pezza ſi vedono meglio, Signor Don Pilone; ma torniamo al noſtro propoſito.

D.Pil. E' ben male, che il luſſo umano, o Signora, arrivi a queſto ſegno, e che ſi tengano ozioſi tanti teſori, co' quali potrebbe mantenerſi gran quantità di poveretti! (*le mette la mano al ſeno.*) Per eſempio, col valore di queſta Giardiniera.....

Elm. Non la toccate, che non è troppo bene appuntata.

D.Pil. Ma voi ſiete obbligata in coſcienza a te-

ner-

nerne conto, o Signora, però appuntiamola bene.

Elm. Fermatevi: basta non toccarla, perchè stia salda. Torniamo a noi. Dicono, che mio Marito abbia impegnata la parola per maritare adesso Mariana con voi, di ciò ne sapete niente?

D.Pil. Questa mattina, dopo la conferenza spirituale, egli me ne ha dette due parole. Ma per dirvela, non è Mariana l' oggetto delle mie brame; ed io trovo altrove delle attrattive molto più amabili, che hanno incatenato il mio genio.

Elm. Tanto mi supponeva ancor' io, perchè il vostro genio non è per cose terrene.

D.Pil. Non è per cose terrene affatto affatto! ma pure io non ho un cuore di pietra nel seno.

Elm. Lo credo tutto tenero per le cose celesti, e che verun' oggetto di quaggiù possa meritare uno de' vostri sospiri.

D.Pil. L' è pur la mala cosa, o Madama, che voi non abbiate studiato! L' amore, che si accende in noi per le bellezze immortali, può tener vivo ancora qualche picciol fuoco per alcuna bellezza delle terrene; tanto più, che queste son fatte a similitudine di quelle, e prendiamo occasione di lodarne il Cielo, che ne fu l' artefice. Ne i vostri occhi vedo io più che altrove brillare delle scintille di lassù, per le quali bisogna restare necessariamente abbagliato.

Elm.

Elm. Dove vuole andare a battere cotesto vostro ragionamento?

D.Pil. Sentite ora il sentimento morale. Mirando voi innalzo i miei pensieri all' autor della natura, e mi sento svegliare per lui un ardentissima fiamma, accesa nelle vostre medesime sembianze, che sono tratti tanto simili delle sue.

Elm. Io dubito Signor Don Pilone....

D.Pil. Ne dubitai ancor io da suo principio, che ciò non fosse inganno del Demonio, il quale dietro a certe ottime riflessioni suol condurre le anime nostre in qualche errore, e di lì balzarle al precipizio. Perciò feci risoluzione di non guardarvi mai più, stimando (sciocco che io era) che le vostre bellezze potessero servirmi d' impaccio nella via della salute. Ma finalmente è piaciuto al Cielo di farmi conoscere, che i miei affetti sono del tutto innocenti, e che posso fomentarli, senza pericolo di oscurare la purità di cinquant' anni di buona coscienza. Su questo motivo, e col parere di varj Autori, che trattano di questa onestissima passione, io ho voluto scoprirvi tutto il mio cuore, facendovene una umilissima offerta, e pregandovi a tenerlo tutto per voi. Madama, voi siete la mia speranza, il mio bene, voi potete farmi pienamente misero, o pienamente felice. Dalla vostra dolcissima bocca aspetto la sentenza

della mia vita, o la ſentenza della mia morte.

Elm. Il diſcorſo è ſtato aſſai chiaro, e concludente: benchè, per dirvela, m'è giunto un poco inaſpettato! Un' uomo del voſtro credito doverebbe tener più a freno gli ſmoderati appetiti, e fare altro concetto delle Matrone mie pari. Mi maraviglio di voi! Una perſona, che attende allo ſpirito, come voi fate....

D.Pil. Un, che attende allo ſpirito, non può, Madama mia, non eſſere ancora di carne; ed un povero cuore, che reſti preſo dalla forza delle voſtre attrattive, non ha più tempo di ſalvarſi nel franco della ragione. Della mia preſunzione incolpatene la voſtra bellezza ſovraumana. Per ogni altra ſembianza ho meſſo in fuga tutte le tentazioni al primo colpo di diſciplina; ho mortificato la ribellione del ſenſo col primo pane, ed acqua; ma per quanto mi ſia sferzato per voſtra cagione due volte il giorno, per quante aſtinenze di più abbia taſſate al mio corpo penitente, tanto non ho potuto ſoggettare la mia umanità al conſiglio, i miei affetti al ſilenzio. Voleva io veramente tacere; ma voi non intendeſte giammai i miei ſoſpiri, foſte ſempre diſtratta a' miei ſguardi. Doveva dunque morire? Sono a tempo a farlo, ſe voi volete. Ma gettate uno de' voſtri ſguardi clementi verſo la mia tribu-

la-

lazione amorosa, ed inchinate la maestà del vostro bello divino a degnare la bassezza di questo niente. Che se voi aveste riguardo agli scapiti del vostro onore, crediatemi, che solamente con me voi potete esser prodiga di grazie, senza fallimento di reputazione. Guardatevi bensì di dispensarne alla vanità di certi Amanti infedeli, che tolgono l'ali a quell'amore, che gli condusse a i contenti, per impennarne la fama di pubblicargli. Essi non credono abbastanza onorata la loro corrispondenza, se non pongono i favori della Dama alla berlina: ed in fine non par loro di esser ben certi delle loro conquiste amorose, finchè non le vedono descritte su le gazzette. Noi altri divoti sogliam nascondere un fuoco, che non faccia fumo, e le nostre passioni camminan sempre coll'orme all' indietro, per deludere la traccia della critica, e della curiosità. Madama non potete amare, che Don Pilone; se volete amar senza scandalo.

Elm. Tutto questo discorso mi ha mostrato, che voi siete un' uomo più elegante, che prudente! Ditemi, chi v' assicura, ch' io non vada or ora a riferire a mio Marito tutte queste vostre espressioni? tutti questi vostri spiritosi argomenti? Son certa, che se egli ciò risapesse, vi sbandirebbe senza replica da questa casa, e che dimane in cambio di cercar pietade a' vostri sospi-

ri, fareste venir compassione a' vostri sbadigli.

D.Pil. M'affido veramente sopra la vostra benignità, sperando, che mi perdonerete l'arroganza, ed attribuirete ad umana debolezza l'inconsiderazione di questi trasporti. Madama, non dico altro; voi siete bella, ed io finalmente sono di carne.

Elm. Un' altra Donna prenderebbe in questo caso degli altri opportuni espedienti; ma io per questa volta voglio praticar con voi della discrezione, e della prudenza. In quanto a mio Marito siate pur certo, che non saprà nulla di questo; con patto però, che a me promettiate una cosa.

D.Pil. Che non dovrò fare, o Signora, per vostro servizio? Degnatevi pure di comandarmi.

Elm. Dovete operare con ogni vostro sforzo possibile, che Mariana resti sposata a Monsù Valerio, rinunziando voi medesimo efficacemente a queste nozze a voi proposte, in modo che . . . .

SCENA QUARTA.

Monsù Sapino, e detti.

Sap. Mi maraviglio di voi Madama! il negozio s' ha da risapere tutto da capo a piedi. E quando voi non vogliate ridire a mio Padre l'impertinenti dichiarazioni, che vi ha

ha fatte Don Pilone, le saprà senz' altro dalla mia bocca. Io me ne stava (come la buona sorte ha voluto) quà dietro a quella portiera, e di tutto quel discorso io non ho perduta una parola. Finalmente m' è balzata la palla a proposito, per fare una bella caccia e vendicarmi di questo Ippocritone, di questo scellerato. Sì, sì l' ha da saper tutte mio Padre le sue furfanterie, e l' ha da sapere adesso adesso.

Elm. Nò, Monsù Sapino, basta, che egli diventi più cauto per l' avvenire, come egli m' ha promesso; e m' impegno, che lo farà.

Sap. Dico, che mio Padre l' ha da sapere adesso adesso.

Elm. Ed io vi dico, che sono in parola così con lui, e che non voglio entrare in queste chiacchere tanto in casa, quanto nel vicinato. Monsù Sapino, non si riportano mai simili cose a i Mariti.

Sap. Voi avete le vostre ragioni per non dir niente a vostro Marito, ed io ho le mie, per dire ogni cosa a mio Padre. O questa non bisogna perdonargliela sicuramente. Ha menato troppo tempo pel naso il mio povero genitore, e troppi strapazzi ha fatti a tutta la nostra Casa lo sciaguratone. Avrei pagata una simile occasione qualche libra ancora del mio sangue: o vedete, se adesso, che m' è capitata sì favorevole, io la voglio trascurare. Sì, sì, l' ha da sapere il

Signor Padre, la Signora Nonna, Monsù Cleante, Dorina, e tutto il vicinato. Lo voglio dir per le botteghe, per le piazze, e voglio, che diventi la canzone del Paese! Volpone, Marriolo. Basta coprire il seno a Dorina, rammentare al Compagno, che tenga gl'occhi bassi, e proibire al povero Sapino, che non cavi dalle stalle la Cavalla stornella quando è venuta in caldo, a fine di non far fare atti d'incontinenza a i Polledri della Città, con iscandalo della gioventù ben educata!

Elm. Monsù Sapino, dico . . . .

Sap. Signora Madrigna, voi buttate cotesto fiato. Se io non lo dicessi, mi mortificherei molto più, che non si mortificava D. Pilone, quando si disciplinava, e digiunava per le tentazioni, che gli cagionava la vostra bellezza. Mi par mill' anni, che mio Padre venga. Ci ho troppo il gran gusto a raccontargliela tutta; ed eccolo appunto; sia benedetto il Cielo.

SCENA QUINTA.

Buonafede, e detti.

Sap. Signor Padre, siete venuto pur a tempo; questa volta ve ne dirò una, che non ve la fareste mai immaginata. Sappiate, che il vostro divotissimo D. Pilone ha voluto poco

fa

fa contraccambiare con buona moneta tutte le carezze, e tutto il bene, che gli avete fatto. Egli non si è vergognato di machinare de' tradimenti al vostro onore, ed io con queste orecchie medesime ho sentite le sfacciate dichiarazioni, che ha fatte alla Signora Madre in questo luogo: ed è stata sorte, che io mi ci sia ritrovato, perchè in quanto a Madama, che è tutta savia, e discreta, era di già in determinazione di tacervi l'attentato. Così stà, Signor Padre, ve l'ho voluto dir io, per soddisfare all' obbligo della coscienza, e della reputazione.

Elm. Certo che dalla mia bocca non l'avereste risaputo; perchè io, per me, tengo questa massima, che non si debbano inquietare i Mariti co' rapporti di questa sorte: e purchè la Donna stia ben munita di costanza per guardar la fede maritale, poco importa il render conto d'ogni piccolo assalto, d'ogni leggiero tentativo. Questo è il mio sentimento; e se il vostro figliuolo avesse fatto a mio modo, non sarebbe uscito con voi a questi discorsi.

SCENA SESTA.

Buonafede, Sapino, Don Pilone.

Buon. Questa sì, che non me l'aspettava! Ma l'ho da creder veramente, Signor Don Pilone?

D.Pil. Certo fratel mio: Crediate pure e questo e peggio. Io sono un'uomo cattivo, un'indegno, un peccatoraccio pieno d'iniquità. Io sono il più scellerato, che sia giammai stato al Mondo; e se voi ricercherete tutta la mia vita, troverete, che fin dal primo punto del mio nascere ho commesso un lenocinio ad ogni passo, un sacrilegio ad ogn'istante. Tante ne ho fatte, che la giustizia del Cielo dovea una volta castigarmi; e sia pur mille volte benedetto, che a questo conto ha voluto adesso mandarmi questa calunnia: dalla quale nè pur voglio scaricarmi, da che la vedo scendere dalla mano divina in benefizio dell'anima mia. E' così, caro Monsù Buonafede, crediate pure al vostro Signor Figliuolo tutto quel, che v'ha detto: ve lo confesso, sono un traditore, un'empio, una sentina di tutte le lordure, una tana di tutte le frodi. Cacciatemi pure adesso di Casa vostra, ingiuriatemi, trattatemi peggio che potete, che per quanto v'accordiate tutti a maltrattarmi,

mi, farete sempre, o Fratel mio benedetto, assai meno di quel che io merito.

Buon. Ah figliuolo furfante, figliuolo sciagurato! queste falsità eh per iscreditare una persona dabbene?

Sap. Come sarebbe a dire? e con quelle paroline melate...

Buon. Quietati lì boccaccia d'Inferno?

D.Pil. Lasciatelo dire il poveretto, lasciatelo dire, egli ha pur troppo ragione. A lui voi dovete credere, e non a me. Vi par, ch'io sia persona degna di credenza? Eh Signor Buonafede non vi fidate già di questa falsa apparenza, e sappiate, che le dimostrazioni esteriori, che in me avete conosciute, non corrispondono al mio interno: Sono una volpe maliziosa, come egli m'ha detto poco fa; sono un Ipocrita bugiardo, e merito omai, che tutta la mia malizia sia scoperta in faccia agli occhi di tutto il mondo. Avete ragione Monsù Sapino mio caro: dite pure il fatto vostro liberamente, e trattatemi co' peggiori termini, che sapete. Ditemi, prescito, ladro, adultero, assassino, infame, indegno di vivere, e d'esser sostenuto dalla terra: non dubitate, che io vi replichi una parola, perchè tutto mi sta bene, benissimo, e ve ne bacerò le mani per ringraziamento, e m'inchinerò ancora fino a terra a baciarvene le piante. *Pilone s'inginocchia.*

Buon.

*Buon.*Non farà mai vero Signor Don Pilone onorato, e dabbene: e tu te lo lasci inginocchiare eh?

Sap. Come, e voi ve la lasciate ficcare eh?

*Buon.*Quietati lì, dico. Ah Signor Don Pilone state su di grazia, anima buona! Ah briconaccio, vigliacco....

Sap. Dunque....

*Buon.*Ancora eh?

Sap. La rabbia mi divora.

*Buon.*Se ti sento più, ti vo romper le braccia, furfantone.

*D.Pil.*Fratel mio Buonafede, non vi lasciate trasportar dalla collera con vostro figliuolo; sfogatevi più tosto con me, che lo sopporterò volentieri. Prima a me cento colpi di bastonate, che torciate un capello a quel giovanetto dabbene.

*Buon.*Ingrato, lo senti?

*D.Pil.*Non lo maltrattate di grazia: Signore vi supplico con le ginocchia a terra. *s'inginocchia.*

*Buon.*Eh stia su, che sia benedetto. Impara briccone, impara dalle persone buone.

Sap. Ma,...

*Buon.*Se ti sento.

Sap. E pure....

*Buon.*Se ti sento, dico. Lo so, lo so, che motivo hai avuto furfantone d'inventarti quella bella matassa. Siete in questa casa tutti d'accordo a perseguitarlo, Moglie, Cognato, Figliuoli, Serve, Servitori, come tanti dia-

diavoli ſcatenati contro di lui, poveretto! Ma vi verrà la rabbia canagliaccia ſcomunicata; non ve n' avete da vantare, nò. Ci ha da ſtare queſto galantuomo, a voſtro marcio diſpetto; ce lo voglio: Padron ſon io. Più che glie ne fate, più lo voglio ſoſtenere. Adeſſo adeſſo, in queſto punto vo, che tocchi la mano a Mariana; perchè vi ſchizzino gli occhi a quanti ſiete.

Sap. La mano a Mariana?

Buon. A Mariana. Non ſon già ſcilinguato. A Mariana, per farvela vedere. E tu infame, prima d'ogn' altra coſa, fa, che tu ti diſdica adeſſo di quel ch' hai detto. Inginocchiati, e chiedigli perdono, che egli è perſona tanto dabbene, che ti perdonerà.

Sap. Inginocchiarmi a quello ſcellerato, che con le ſue finzioni diaboliche....

Buon. Scuoterti il capo ancora, e maltrattarlo di parole eh? Un baſtone, Dorina, un baſtone. (*D. Pilone s' affatica per tenerlo*) Signor D. Pilone non mi tenga per amor di Dio; annoi fuor di caſa adeſſo, briccone, adeſſo.

Sap. Chi?

Buon. Tu, annoi adeſſo, e fa, che non ci capiti mai più.

Sap. Io non me ne vado ſicuro.

Buon. Adeſſo, barone vattene; ti diſeredo, ti diſfigliuolo, ti diſlegittimo, e ti dò la mia maledizione. *lo ſcaccia.*

SCE-

SCENA SETTIMA.

Buonafede, e Don Pilone.

Buon. In questa maniera ch trattare gli uomini dabbene!

D.Pil. Cielo, perdonagli tu, che dal mio canto io gli ho perdonato. Monsù Buonafede, vorrei, che mi vedeste in questo punto il cuore, e conosceresté quali sentimenti io m'abbia con quel giovinetto. Solamente mi sento toccare al vivo, quando mi odo tacciare verso di voi d'ingratitudine, e di mancanza di rispetto alla riputazione della vostra Casa..

Buon. Quanto ci è di buono, che io vi conosco.

D.Pil. Il solo pensare, che quest' accidente v'abbia arrecata qualchè inquietudine, mi cagiona un travaglio di tal sorte, che se il Cielo non m'ajutasse, darei la volta al cervello. Dio glielo perdoni a Monsù Sapino: a rammentarlo solamente quel buon figliuolo, mi sento serrare il cuore, e m'è venuto già due volte, dalla violenza della passione interna, qualchè principio di deliquio, non senza un poco di sudor freddo.

Buon. Sudor freddo eh? poverino; (*corre verso la porta.*) Ah infame traditore, ora sì, che mi pento di non averti fiaccato un bastone addosso, ma t'arriverò, t'arriverò: e se non t'ar-

t' arriverò io, t' arriveranno bene le mie maledizioni. Sudor freddo, e deliquio eh Signor Don Pilone? Vuole entrare un poco nel letto caldo, vuole un poco di balſamo?

*D.Pil.*No, no, ſarà quel che vuole il Cielo. Or ſentite, caro fratel mio: penſiamo più toſto a levar di mezzo gli ſcandali. Io per me credo ſarà eſpediente, che mi permettiate l' uſcir di caſa voſtra.

*Buon.*Che avete detto! Non vi vengano già queſti penſieri, nè davvero, nè da burla; prima voglio mandar via tutti loro, canagliaccia.

*D.Pil.*Così io non darò loro tanto faſtidio.

*Buon.*Faſtidio eh? Che ſiate benedetto!

*D.Pil.*E così eſſi non cercheranno di mettermi in voſtra diſgrazia con modi tanto indiretti.

*Buon.*Laſciategli dire; vi pare, che io ci dia fede?

*D.Pil.*Tanto mi perſeguiteranno, che otterranno una volta l' intento loro.

*Buon.*Come ſarebbe a dire?

*D.Pil.*Troveranno modo di farvi credere quelle medeſime chiacchiere, che Monsù Sapino v' ha rapportate.

*Buon.*O di queſto non dubitate di vero. Conola naturaccia di tutti quanti ſono, e me gli leverò ſubito davanti, quando mi voleſſero entrare in ſimili taſti.

*D.Pil.*Ah fratel mio! Voi volete bene a Madama Elmira, come lo merita; ed il caldo delle lenzuola fa fare degli ſpropoſiti a' ma-

riti

riti affezzionati, e di buona mente, come fiete voi.

Buon. Sicuro: ci è un bel pericolo; sono di quelli forse da farmi menare pel naso.

D.Pil. No: abbiate pazienza, caro amico mio, leviamone l' occasione di mezzo. Tanto io fuori di casa vostra vi farò il medesimo buon' amico, e mi ricorderò sempre di tutta la vostra famiglia in tutte le mie orazioni; lasciatemi andare.

Buon. Signor Don Pilone, lasciamo questi discorsi, perchè mi fareste un gran torto, e fareste cagione, che io farei di brutti spropositi: Oh via, posate il ferrajuolo, e torniamo in camera.

D.Pil. Piloncino, metti un poco insieme quelle mie robbicciuole, e particolarmente quei libriccini divoti; accomodale nel Baullo, portale abbasso, e spedisciti.

Buon. Piloncino, lasciti dire, non portar giù niente, che il Signor Don Pilone si burla. Dorina, serra la camera, che Piloncino non esca. Filippa, Jacoma, andate a serrar la porta a catenaccio, e a chiave, e non lasciate uscire il nostro Signor Don Pilone; che se uscisse di casa questa persona da bene, guai a noi, e a tutta la nostra famiglia. Ah Signor Don Pilone abbiate misericordia di noi, e non guardate per questa volta, nè alle ragazzate di mio figliuolo, nè della mia moglie.

D. Pil.

*D.Pil.*Orsù perchè vediate quanto vi voglio bene; per questa volta io mi voglio mortificare, e rimanere in casa vostra, come desiderate.

Buon. Che Dio vel rimeriti.

*D.Pil.*Per tanto non si parli più di questa faccenda.

*Buon.*Quel che è stato, è stato.

*D.Pil.*Ed io dal mio canto saprò come riparare agl' inconvenienti dell' avvenire. Voi sapete, che l' onore è una materia delicatissima, e l' amicizia, che tengo con voi m' obbliga a rendervelo conservato, ed intatto ancora dalle macchie apparenti. Fuggirò l' occasione di trovarmi insieme con la vostra Signora Consorte.

*Buon.*Oibò, oibò. Voi avete a star sempre con lei; voi avete ad andar di dì, e di notte in camera sua, quando più vi piace, a dispetto di quei becchi cornuti, che non vogliono.

*D.Pil.*Ma il Mondo.....

*Buon.*Il Mondo arrabbi: e questo è quel, che ho caro io. Ma di più; perchè voi abbiate più ardire in Casa mia, e con lei, e con chi bisogna, io vi voglio dichiarare erede di tutto il mio, per via di donazione irrevocabile; e così averete la mia roba, la mia figliuola, e tutto quello, che io ho in questo Mondo. Ora siete contento?

D.Pil.(*Quì D. Pilone alza gli occhi al Cielo, e poi*

poi risponde) Sia fatta la volontà del Cielo.

Buon. Che anima rimessa eh! O andiamo a tirare un pò di schizzo di scrittura bell' e ora, per far arrabbiare tutti que' bricconacci. Sì bene, sì bene; Genero, e erede; Genero, e erede.

SCENA OTTAVA.

Città.

Valerio, e Sapino.

Sap. TI disèredo, ti dislegittimo; e ti dò la mia maledizione!

Val. Monsù Sapino abbiate flemma.

Sap. Che flemma Signor Valerio? Porto rispetto a mio Padre, perchè così vogliono le leggi della natura; ma a quell' insolente, a quel temerario, gli voglio romper la testa quando l' incontro, e gli voglio insegnare.....

Val. E poi che farete?

Sap. Me n' andrò in un' altro Stato, ed il Cielo m' ajuterà da per tutto. Or ditemi Monsù Valerio, vi pajon cose forse da passarsi con simulazione eh? La Madrigna tentata d' onestà! il figliuolo per difenderla cacciato di casa! e che s' ha da aspettare?

Val. Che il tempo vi porti qualchè consiglio. Già l' onore di Madama sta bene in salvo,

e voi

e voi troverete qualche rifugio al voſtro domeſtico eſiglio. Chi ſa, potrebbe il Cielo, più preſto, che non credete, levar la benda a voſtro Padre, perchè conoſceſſe...

Sap. Mio Padre ha davanti agli occhi altro che una benda, ci ha de' travoni ben groſſi, ed ho paura, che ce gli abbia murati. Orsù ognuno l' intenda a ſuo modo, io per me ſo quel, che ho da fare.

Valer. Sentite: voſtro Padre vi ſuppone uniti tutti contro Don Pilone, e ſe mai voi faceſte qualche bel colpo, temerebbe del conſiglio degli altri, e rovinereſte l' intereſſe di tutti. Potrebbe ancora ſupporſi (atteſa la ſtrettezza, che paſſa tra noi) che io medeſimo v' aveſſi inſinuato un tal fatto, per levarmi dagli occhi il mio rivale; ed allora ſarebbero ſpedite per ſempre le mie ſperanze. Di grazia ſacrificate o caro amico queſta voſtra paſſione ancora a' miei vantaggi; e quando non ſia baſtante il mio merito per ottener da voi queſta grazia, fatemela in riguardo di Madama Ortenzia mia Sorella, che, come v' ho detto, tra poco dev' eſſer voſtra.

Sap. Sia maledetto quando mi ſono incontrato con voi.

Valer. A ſangue freddo benedirete i miei conſigli.

Sap. E s' ha da vedere con tanto mio ſcorno, che io me ne ſtia fuori di mia Caſa? E credete, che tutto il dì non troverò delle

occaſioni per fare degli ſpropoſiti? Dite a Madama Ortenzia, che mi perdoni.

Valer. Facciamo così: ditemi, come ſiete provveduto di danari?

Sap. Sprovvedutiſſimo.

Valer. Credo trovarmi addoſſo circa trenta Luigi d'oro: prendeteli.

Sap. E poi?

Valer. Montate ora ſu le poſte, e date, per voſtro divertimento, una ſcorſa ſino a Parigi. Colà ſi troverà modo di ſoccorrervi con più moneta, perchè vi ci fermiate quattro, o ſei meſi, fino a che in Caſa voſtra ſi mutino gli aſpetti delle coſe. In tanto il Cielo vi troverà rimedio a queſto diſordine, e il ſangue farà con voſtro Padre i ſuoi effetti.

Sap. Voglio ſeguire il voſtro penſiero: per ora accetto il favore, che mi fate; ma pel reſtante del ſovvenimento, che mi promettete, penſo forſe di ſcemarvi l'incommodo.

Valer. E come?

Sap. Ho veduta la mia Nonna alla fineſtra. Ella ha qualche volta poco genio con me, a cagione del poco genio, che ho moſtrato io con Don Pilone: ma pure non ha altri Nipoti, ed ha praticate meco in altri tempi delle tenerezze. Voglio chiedere a lei qualche ſoccorſo.

Valer. Tacete l'incontro con Don Pilone.

Sap. Così farò.

*Valer.*E ſe ne parlaſſe, non lo biaſimate in verun conto.

Sap. Mi sforzerò.

*Valer.*Anzi più toſto approvate la ſua divozione.

Sap. Sarà difficile.

*Valer.*E ſarà anco difficile, che le caviate di mano ciò che vorrete.

Sap. Orsù andrò.

*Valer.*E io v' attenderò ſu queſto Cantone. Monsù Sapino, diſſimulate.

Sap. Non occorre, che troppo v' allontaniate. Ella per timore, che ſe le tolga qualche coſa, non vuole, come vedrete, introdurre alcuno in caſa; ma dà udienza nella porta; onde averò caro, che vi troviate vicino per udire i trattamenti, che mi farà; tanto più, che avendo perduta ormai la viſta, non potrà ſenz' altro oſſervarvi.

*Valer.*Sarò quì dunque per ſervirvi. Monsù Sapino diſſimulate. *s' aſconde Valerio a parte dove però poſſa ſentire.*

S C E N A N O N A.

Madama Pernella alla fineſtra, e detti.

Sap. O Di caſa, Signora Nonna.

Pern. O che miracoli Signor Nipote! avete biſogno di qualche coſa eh?

Sap. Di vedervi, e ſalutarvi.

Pern. M' avete veduta queſta mattina.

Sap. Ma adeſſo vengo a vedervi, forſe per l' ultima volta.

Pern. Come dire figliuol mio? Aſpettatemi, ch' io vengo a baſſo.

Valer. La Vecchia è aſſai accorta.

Sap. Ma per altro è poi tenera.

Valer. Diſſimulate.

Pern. O come dire, per l'ultima volta? *fuori*.

Sap. Signora Nonna, oggi l' aria è aſſai cruda, farò a ſervirla ſu in Camera.

Pern. No, no: non ho nè pure rifatto il letto, ed ho tutte le mie ciarpe in diſordine.

Sap. Staremo in Sala.

Pern. Nè meno; ſtava appunto facendo appicciare il fuoco, ed a cagione del Camino ſtretto è ogni coſa piena di fumo.

Sap. Entriamo almeno ſul ridotto.

Pern. Nel ridotto ci è adeſſo Menica, che ſpazza; e ci s' accieca dalla polvere: or dite un poco, Nipote mio, o come dire, per l'ultima volta?

Sap. Mi ſono accorto, benchè tardi eſſer alquanto indietro negli ſtudj, onde prima di avanzarmi da vantaggio nell'età, penſo di portarmi per qualche tempo ſollecitamente a Parigi. Così ho ricevuto da mio Padre l' opportuno conſenſo, e mi reſtava ſolo d' abbracciare la mia cara Signora Nonna, e baciarle per l' ultima volta le mani. Ella è già inoltrata negli anni, ed io penſo trattenermi colà qualche tempo per ſtudiare la

Fi-

Filosofia, le Leggi, le Mattematiche, con qualche principio di Nautica.

Pern. O che voglia t' è venut' ora d' addottorarti nelle natiche? Ah figliuol mio, mi vuoi lasciar sola eh? ah, ah, ah. Io non ho in questo mondo altri che te, e quando ti vedeva, mi pareva appunto di vedere la buon' anima di Monsù Sapè tuo Nonno, e mio Marito, del quale tu porti il nome. Diceva bene Don Pilone....

Sap. E che diceva colui?

Valer. (*a parte*) Monsù Sapino dissimulate.

Sap. Potere, diavolo!

Pern. Che non m' attaccassi mai a nessuna cosa di questo mondo.

Sap. Se mi amate, Signora, permettetemi volentieri questo viaggio, da cui son per ritrarne tanto profitto.

Pern. Che occorre stare a viaggiare? Hai l' occasione in casa, e non te ne sai servire!

Sap. Come?

Pern. O Don Pilone non te l' insegnerebbe tutte quelle cose, che vuoi imparare?

Sap. Don Pilone m' insegnerebbe ....

Valer. Dissimulate.

Sap. Potere. Don Pilone m' insegnerebbe più tosto delle cose appartenenti allo spirito: che di queste materie non ha studiato giammai.

Pern. Se non l' ha studiate Don Pilone, bisogna, che non sian cose da studiare.

Sap. Ha acconſentito ancor eſſo, che io me n' eſca di caſa.

Pern. Com' è ſtato d' accordo eſſo, vattene figliuol mio, che farai bene.

Sap. Anzi perchè io non ſapeva ſtaccarmi da mio Padre, egli m' ha fatto uſcire di caſa per forza.

Pern. O vattene dunque, e non indugiare.

Sap. Sta pronta la carrozza, e le camerate, e ſolo mi reſta il ricever da voi la benedizione, con qualcheduno de' voſtri abbracciamenti, e de' voſtri ricordi.

Pern. Ah Sapino mio, tu mi fareſti piangere; Il Cielo ti benedica, e ti accompagni, e ſe mai non ci rivedeſſimo, tò, eccoti un bacio; tientelo per amor mio: eſai, dal mio Marito in quà, tu ſei il primo, che io abbia baciato.

Sap. Nè pur io poſſo tener le lacrime; e ſe non era per commettere un termine d' inciviltà, certo che mi ſarei partito ſenza vedervi, per non provare il dolore di queſta duriſſima diviſione; datemi dunque qualche ricordo.

Pern. Che tu ſia buono, e che tenga conto de' tuoi danari.

Sap. Quanto al primo, guarderò ſempre, che le mie azioni corriſpondano ſempre alla mia naſcita; quanto al ſecondo, i danari mi daranno poca ſollecitudine, perchè il Sig. Padre me n' ha dati con troppa parſimonia.

Pern.

Pern. Moſtra un poco; quanti te n' ha dati? Veramente biſogna compatirlo; coteſte di voi altri figliuoli ſono ſpeſe ſuperflue, ed è meglio, che gli ſpenda in benefizio dell' anima, in quelle coſe, che dice Don Pilone.

Valer. Monsù Sapino diſſimulate.

Sap. Potere.

Pern. Moſtra un poco di grazia.

Sap. Eccoveli Signora: ſono Luigi nuovi di zecca; e queſti vorrei più toſto ſerbarli, per un biſogno.

Pern. Sicuro, figliuol mio, queſti non voglio, che (*gli prende*) tu gli ſpenda, e te ne terrò conto io per quando tu torni, perchè per grazia del Cielo, ſon ſana e leſta, e ſpero d'averti a rivedere, ſai.

Sap. Diceva per un mio biſogno, quando ſarò a Parigi.

Pern. No, no; non voglio, che tu gli ſpenda: ſarebbe un peccato.

Sap. Ma ſe non ho altro Signora.

Pern. Manderò a dire a mio figliuolo, che più toſto ti dia tanta moneta ſpezzata. Non ti dubitare. Del reſto perchè tu veda, quanto t' ho voluto bene, ti voglio accompagnare con un mio dono, che ricompenſerà il valore de' trenta Luigi.

Sap. Sarà per voſtra grazia, Signora Nonna, ma quel danaro ancora....

Pern. I danari vanno, e vengono; aſpetta, aſpetta. *torna in caſa.*

Valer. Siete pure imprudente! Non vedete, che la buona Vecchia intenerita vi vuol dare alcuna delle sue gioje, e forse quel prezioso diamante di quell'anello.

Sap. Fin' ora mi pare, che m' abbia tolti i danari.

Valer. Che venga l'anello, e non pensate ad altro.

Pern. Sapete, è una cosa, che tien poco luogo. *dalla finestra*.

Sap. Tanto più mi sarà accetta.

Valer. E' l'anello senz' altro.

Sap. Ve lo diceva Monsù Valerio; che mi amava teneramente?

Valer. Ve lo diceva, che voi dissimulaste.

Pern. E' una gioja, che l' avete a portar sempre (*dalla finestra*) addosso, e non bisogna cavarsela mai.

Sap. Così farò (E' il diamante.)

Valer. Avete fatto il buon colpo: sapete voi, che val dugento franchi?

Sap. Manco male, tutto debbo al vostro consiglio.

Valer. Mal per voi, se non sapevate dissimulare.

Pern. Per una malattia; per qualsivoglia bisogno; (*dalla finestra*) e ad altri, che a voi, non l'averei data a nessuno.

Sap. Tanto più m' obbligate. Ma di grazia ricordatevi, o Signora, che la carrozza sta in ordine.

Valer. Eh abbiate flemma.

Pern. vien fuora tenendo roba sotto il grembo. L'ho

quì

quì sotto il grembiale, e non l' ho portata quasi mai per non la logorare. Dite un poco, indovinate che cos' è?

Sap. Venendomi dalle vostre mani non può esser altro, che un dono prezioso.

Pern. E' prezioso di certo. O so, che adesso non pensate più a' trenta Luigi, non è vero?

Sap. Quando così vi piaccia, potrete serbarmi quelli al mio ritorno.

Pern. Staranno lassù sempre per voi. Orsù, Nipote mio, sappiatene tener conto, e mettetevela alla prima osteria dove andrete sta sera.

Sap. Anzi voglio mettermela adesso, se mi sta bene.

Pern. Vi sarà un poco lunga. Questa è la camicia, che si cavò Don Pilone la prima volta, che albergò in Casa vostra, e l' aveva portata tre anni, senza cavarsela mai mai. Figliuolo, se ne terrete conto, andrete accompagnato con una gran divozione.

Sap. Ah Vecchia barbogia, Vecchia interessata, Vecchia pinzochera falsa, ancora voi! Monsù Valerio, m' è scappata.

Valer. Sarebbe scappata ancora a me. *via.*

Pern. Ah meschino a voi! Avete certamente qualche Demonio addosso, che nel toccare le cose buone s' è risentito.

Sap. Un demonio addosso l' avete voi, che è l' interesse maledetto, e l' Ipocrisia: e non sò chi mi tenga....

Pern. Ajuto, ajuto! Monsù Sapino è spiritato. Ah nipote mio fatevi scongiurare prima d'

andar

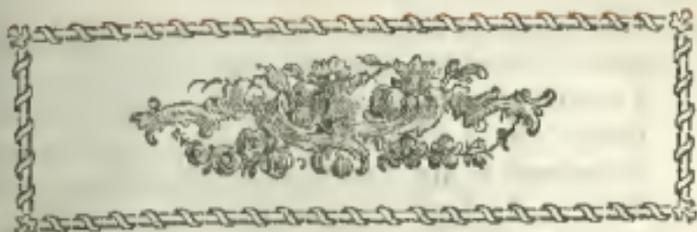
andar via; e non vi mettete a viaggiare in questo stato.

Sap. Facciamola finita, rendetemi quelle monete.

Pern. O questo poi nò, che le gettereste via, voi, che siete spiritato, perchè da una parte ci è la Croce. Addio, addio. *via.*

Sap. Madama Pernella? Monsù Valerio? Perduti i quattrini! perduto l'amico! Or vadane finalmente la vita, e quanto ne può andare.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti.

Cleante, e Don Pilone.

Clea. CRediatemi, che se ne parla per le piazze, e per le botteghe, e la cosa non riesce affatto affatto di vostra riputazione. Io, per dirvela, ho stimato bene di avvisarvelo, e dirvi ancora il mio sentimento chiaro in due parole.

D.Pil. Dica pure, Signor Cleante.

Clea. Io non voglio credere, che sia vero ciò che disse Monsù Sapino, come per altro tutta la gente lo crede; anzi voglio supporre, che egli v' abbia calunniato con tutto 'l torto del Mondo, accusandovi in quella maniera a Monsù Buonafede mio Cognato. Ditemi; chi fa professione di buon Cristiano, come voi fate, non dee rimettere l' ingiu-

rie

rie al ſuo proſſimo, e rendere il bene per male? O come dunque ſopportate voi, che ſia un figliuolo ſcacciato di caſa di ſuo Padre, e che il poveretto non abbia adeſſo dove ricoverarſi? Sig. D. Pilone aſſicuratevi, che dal grande fino al piccolino ſe ne ſcandalezzano tutti. Fate a mio modo, rimettete la pace in caſa, e ſacrificate al Cielo qualunque diſguſto, che poſſiate avere con Monsù Sapino. Rimettetelo nelle braccia del Padre; e credetemi, che in queſta guiſa edificherete tutto il paeſe; fate a mio modo.

D.Pil. Piaceſſe al Cielo, che la coſa ſi poteſſe fare come voi dite; e vorrei, che mi vedeſte l'interno. Io ho già perdonato a Monsù Sapino, nè ho ſeco veruna amarezza. Tutto 'l Mondo può eſſermi teſtimonio, come io parlai del fatto ſuo: e buon per lui, ſe poteſſe venirgli tutto il bene, che gli voglio. Ma crediatemi, che non è ſervizio del Cielo, che egli ritorni in queſta caſa, di dove converrebbe, che più toſto io men'andaſſi. Voi ſapete la poca diſcrezione, e carità, che egli ha avuta per me; onde ſarebbe il noſtro commercio una continua ſemenza di zizania, e di ſcandali. Dio sà quel che il Mondo allora ne diceſſe: l' attribuirebbero tutti a mia politica, e crederebbero, che ritrovandomi io con la coſcienza macchiata, cercaſſi di accarezzare il mio accuſatore per farlo tacere, o diſdirſi.

Clea.

Clea. Mi par, che queste ragioni riescano un poco troppo stirate. Quanto a quel che tocca al servizio del Cielo, non vi pigliate la cura voi del suo interesse; esso ha i suoi giudizj da per se per castigare i malfattori, e non vuole, che altri si pigli la parte delle sue vendette: Vuol bene, che si perdoni senza tanti riguardi a chi ci ha fatto del male; e questo dovete fare alla cieca. Del resto circa quello, che possono dire gli uomini, non ve ne pigliate tanta briga: E come un rispetto umano vi tratterrà dal fare un' azione, che tanto al Cielo è gradita?

D.Pil. Io gli perdono: e due, ed ecco fatto quello, che 'l Cielo ci comanda; che del resto quanto al vivere ed abitare con esso lui dopo uno scandalo di questa sorte, il Cielo non lo comanda; ed io per ora non mi sento ispirato di farlo.

Clea. Ma il Cielo non vi comandava nè pure di accettare la donazione, che Monsù Buonafede vi ha fatta; anzi più tosto vi obbligava a non accettar niente da una persona, con cui non avete attenenza.

D.Pil. Lode al Cielo, ch' io son conosciuto, e che tutti sanno quanto io abbia in abominazione l' interesse, e qualunque sorte di beni caduchi. Lo splendore lusinghiero delle ricchezze non ha abbagliato giammai la mira de' miei desiderj. Che se io ho accettata

tata la donazione di quell' uomo dabbene, vi giuro (ed il Cielo mi vede il cuore) che l' ho fatto solamente per lo meglio, e perchè quelle sostanze non vadano in mano a chi se ne serva male, e le spenda con offesa del Cielo; giacchè in questa maniera andranno tutte in servizio de' poverelli ed in sollievo universale del prossimo.

Clea. Il prossimo più legittimo, che avesse Buonafede, era la sua famiglia; e non voi: e sarebbe cosa più giusta, che Monsù Sapino mandasse a male la roba del Padre nelle sue bische, che Don Pilone glie la consumasse nelle sue Vergognose. Io resto veramente maravigliato, che voi abbiate avuta tanta faccia d'ascoltarne pure la proposizione, non che di stabilirne il contratto. E questo è quello, che io sento quanto alla donazione, che voi mi supponete per puro zelo avere accettata. Quanto poi allo scrupolo, che voi mostrate di convivere con Monsù Sapino a cagione delle zizanie, vi suggerirò con facilità il rimedio. Uscite di casa voi, e sarà tolta ogni occasione di litigio.

D.Pil. Zitto, zitto: ha sentite l'ore, Sig. Cleante?

Clea. E bene?

D.Pil. Questo è 'l segno, che mi chiama a fare una lezione spirituale al mio compagno; scusatemi, se vi lascio quì. *via.*

Clea. Basta averla fatta a Monsù Buonafede la lezione.

SCE-

SCENA SECONDA.

Elmira, Mariana, Dorina, e Cleante.

Elm. AH caro Signor Fratello interponetevi di grazia un poco, perchè non segua questo disgraziato matrimonio. Voi vedete, come s' è distrutta in lagrime la povera Mariana!

Dor. Prima voglio, che la gettiamo a' cani: povera Figliuola!

Clea. Che maritaggio?

Dor. Egli è già concluso, e debbe effettuarsi questa sera medesima. Ma eccolo appunto Monsù Buonafede. Affatichiamoci tutti; o con le buone, o con le cattive bisogna impedirlo.

SCENA TERZA.

Buonafede, e detti.

Buon. BUondì Signori, mi rallegro di vedervi quì tutti insieme. Mariana la vedi questa carta? Quì ci è robba per te: e sarà robba di tuo gusto; oh so, che tu vuoi saltare tant' alta dall' allegrezza.

Mar. Amatissimo Signor Padre, deh per amor del Cielo, che già comincia a risguardare con occhio benigno l' angustie dell' anima mia, e per

e per tutte quelle cose, che a voi sono più sacrosante, e care, scioglietemi vi prego dal giogo di così dura ubbidienza, e rinunziate il diritto delle vostre ragioni, alle ragioni della mia pace. La mia vita fu vostro dono: non mel fate odioso con farmi voi diventare infelice. Se non volete lasciar volare i miei affetti alla loro sfera, non legate almeno le mie antipatie al loro inferno. In somma non vi servite del vostro potere per mettere in arme contro di me la mia disperazione.

Buon. (*da se*) Buonafede stiam saldi al posto, che non facciamo qualche viltà. Don Pilone mi raccomando a te, perchè l' amor paterno tiene in gran tentazione la mia fragilità umana.

Mar. Abbiate pur voi tutta la tenerezza, che vi piace per quest' uomo dabbene, mostrate per lui tutte le distinzioni del vostro affetto, arricchitelo; e se non basta avergli donato tutto il vostro libero patrimonio, facciamogli ora una giunta della mia legittima, e delle mie porzioni dotali, che io di buona voglia ci acconsento, con tutto il cuore ci rinunzio, purchè a me resti l' arbitrio di me stessa.

Buon. Per pigliar Valerio non è vero?

Mar. No Signor Padre; io non vi chiedo la libertà, che per dispogliarmene affatto: nè bramo staccarmi dallo sposo, che mi desti-

ſtinate, che per abbracciare una Religione.

Buon. Oh la mia Monachina dabbene! Tu la vorreſti fare all' uſo delle ragazze d' oggi giorno, che quando non poſſono ſanare le piaghe del cuore, ſi vanno a faſciare il capo. Ma dimmi un poco ti darebbe l' animo di batter la ſtrada della mortificazione?

Mar. Colà mi chiama il mio genio.

Buon. Oh ſe ti vuoi mortificare la mia ragazza, mortificati un poco a modo mio, e piglia Don Pilone, e non mi ſtare a romper più la teſta.

Dor. Ma dunque ....

Buon. Va a filare tu; e fa che non ſia tanto ardita di metter più la bocca in queſto negozio.

Clea. Ma ſe voi volete aver la bontà di ſentire il mio parere....

Buon. Signor Cognato, i voſtri pareri ſon belli, e buoni, e voi ſiete il più ſavio uomo di queſto mondo; ma queſta volta ho guſto di fare a modo d' un matto. Perdonatemi.

Elm. Marito mio; ma che avete perduto il ſenno affatto? E tal caſo fate voi degli affronti, che Don Pilone, un ora fa, machinava alla voſtra riputazione?

Buon. Signora Conſorte mia cara mutiam diſcorſo: eh ch' io ſon più diritto di quello v' immaginate. Voi volete bene a quel furfante di voſtro figliaſtro, ed avete ſecondata la ſua calunnia, perchè non rimaneſſe

bugiardo in quell' impegno. Io già non ho creduto niente; ma dal canto vostro avete diffamato quel pover uomo; e non so, come ve la saldiate in conscienza, voi, che siete una Donna dabbene. Di lui, che è prescito, non me ne maraviglio.

Elm. Vi dico, che Monsù Sapino vi disse il vero.....

Buon. Ed io vi dico, che non me l' avete a ficcare: che se fosse stato vero, v' avrei trovata più risentita: e se Don Pilone fosse cascato in qualche leggierezza, sareste stata Donna da voltarvigli co' graffi, e co' morsi.

Elm. Cotesta suol esser la difesa de' cani, e de' gatti. Le Donne sagge han de' rimedj meno strepitosi alle batterie dell' onestà: ed un sopraciglio severo rispinge in dietro tutte le macchine più ardite d' un amoroso attentato. Con questa pace sa combattere una ben munita virtù, e riportare dal contrasto un volto non troppo scolorito dal timore, nè troppo acceso dalla collera. Dio mi guardi da una pudicizia indiavolata.....

Buon. Orsù Madama della pudicizia mansueta, della virtù ben munita, e che non si difende come i gatti, e come i cani; io so il negozio com' è passato, e non m' avete a dare ad intendere lucciole per lanterne.

Elm. Mi scandalezzo della vostra semplicità altret-

trettanto più che della malizia di Don Pilone.

Buon. E io mi fcandalezzo, che non la vogliate finire, perchè ogni giuoco è bello un poco; e torno a dirvi, che bifogna disdirfi in buona cofcienza, e fcufarfi con quell' uomo dabbene; altrimenti il Cielo vi caftigherà. Via, via andate a trovarlo in camera a folo a folo...

Dor. A folo a folo poi nò?

Buon. A folo a folo poi sì; e la padrona, e tu, e Mariana, e tutte le Padrone, e tutte le Padroncine, e tutte le Serve, quante bifognano; fe vorranno, che il Cielo perdoni loro, doveranno dar foddisfazione al Signor Don Pilone, fe avranno mormorato de' fatti fuoi.

Elm. Orsù io fon pronta a far quello, che voi volete....

Buon. Ah ah la cofcienza vi rimorde eh? andate, andate, e non vi colcate con quefto peccato.

Elm. Ma fentite; fon pronta a farlo in cafo, che io non vi faccia toccar con mano adeffo, adeffo quel medefimo, che voftro Figliuolo vi diffe.

Buon. Eh via andate a vergognarvi Madama Elmira. Orsù fta notte dormirete un poco da voi, perchè non può effer di manco, che il Diavolo non vi porti in carne, e in offa.

Elm. Non occorre altro, Marito mio, in quefto

luogo isteſſo, in queſto punto voglio diſingannarvi, ſe ve ne contentate.

Buon. Di grazia, Signor Cognato, ſe vi preme la voſtra riputazione, e che non ſi dica, che 'l Diavolo v' abbia portata via la Sorella, leviamola da queſto peccato.

Clea. Se mia Sorella ha fomentata queſta impoſtura, voglio io per le piazze dichiararla per un'infame. Ma ſe, per lo contrario, ella vi faceſſe ad occhi veggenti conoſcere quanto vi ſuppone, che direſte allora del voſtro Direttore?

Elm. Sì, che direſte Monsù Buonafede?

Buon. Direi in quel caſo... Io non direi niente, perchè non può eſſere.

Elm. L' oſtinazione è quaſi impertinente. Marito mio, ſenza partirvi di quì, voi ſarete buon teſtimonio di quello, che non può eſſere. Voi altri allontanatevi! e tu Dorina avviſa da mia parte Don Pilone, che ſcenda a baſſo.

Buon. Digli, che ſcenda pure. Ma non può eſſere.

Clea. Signor Cognato, con buona grazia. *via.*

Mar. Signor Padre, con licenza. *via.*

Buon. Andate dove vi piace, che non può eſſere.

SCENA QUARTA.

Elmira, *Buonafede*.

Elm. Accostiamo questa tavola da questa parte, e voi nascondetevi di sotto al coperto di questo tappeto.

Buon. Mi volete fare sdirenare a sproposito, perchè non può essere.

Elm. So io quel che voglio fare Marito mio. Entrate pur sotto, e guardate di non esser veduto, nè sentito. Via speditevi, che Don Pilone poco può stare.

Buon. Moglie mia facciamo una cosa: non ne parliamo più; e se popoi non vi volete disdire, tal sia di voi. Io non saprei: ma del resto non vi mettete a questo cimento, che non può essere, non riuscirà mai, e non può essere.

Elm. Entrate pur giù, e crediatemi, che tra poco avrete meno parole fatte, se io non m' inganno. Sopra tutto non vi scandalezzate di me, se mi sentite avanzare i miei ragionamenti di là da' limiti della convenienza. La materia, io me n' avvedo, è un poco troppo delicata, ed ancor toccata per ischerzo, potrebbe lasciar nell' animo vostro qualche impressione contra la mia fedeltà. Ma pure, me ne protesto anticipatamente, e me ne dichiaro, che il mio cuore verrà

in maſchera, per levar la maſchera a queſt' Ipocrita traditore. Del reſto ricordatevi poi, ch' io ſon quì ſola, e quando ſentirete le coſe inoltrarſi ad un certo ſegno, ſia voſtra cura di riſparmiare la mia oneſtà a qualche temerario attentato di Don Pilone. In ſomma il negozio andrà avanti fino a quel ſegno, che vorrete voi, che mi ſtarete ad aſcoltare. Se niente accadeſſe, non reſtate coſtì a dormire. Si tratta della voſtra riputazione. Io ne laſcio la cura a voi, e di nuovo mi proteſto .... Ma ſento, che ſcende ora, copritevi Buonafede.

Buon. Cuopriamoci quanto volete, facciamo quel che volete: ma mi diſpiace, che reſterete brutta bene, perchè la coſa non può eſſere.

Buonafede ſi aſconde ſotto il tappeto.

SCENA QUINTA.

D.Pil. Mi è ſtato fatto intendere, che volete comandarmi non ſo che.

Elm. Sì, ho qualche coſa da aprirvi in confidenza; ma prima chiudete ben quella porta, ed oſſervate da per tutto, che ſiam ſicuri dalle ſpie.

D.Pil. Volentieri. *va a chiudere, e torna.*

Elm. Da che Monsù Sapino ci fece quell' incivilliſſima ſorpreſa, io ſto con un ſoſpetto più che grande, e temo fin delle muraglie, che par-

parlino. Basta, voi avrete osservato, che cercai al possibile di farlo tacere, e se il turbamento non m'avesse alquanto alterata, forse aveva pensiero di ripigliarla per voi; perchè restasse bugiardo. Ma per grazia del Cielo è stato meglio così; e la cosa è passata felicemente senz'altro. Mio Marito, voi conoscete, è tanto il buon uomo, che si è confermato più che mai nel concetto della vostra bontà, e mi ha fin comandato di tenervi a solo a solo frequentemente in discorsi di strettissima confidenza. E questa è la cagione perchè io posso adesso con tutta la libertà chiudermi in questo luogo con esso voi, e discoprirvi senza veruna suggezione quella fiamma (oh Dio! Doverei contenermi un poco più;) quella fiamma, che mi crucia a tutte l'ore.

*D.Pil.*Mi fate maravigliare, o Signora: aspettate! non so, se la porta sia chiusa bene.
torna alla porta.

*Buon.*Lo sentite, che se ne maraviglia? ah sfacciata, ve lo diceva, che non può essere.
fa capolino di sotto al tavolino.

*Elm.*Tacete, e cuopritevi.

*Buon.*Cuopriamoci: ma non può essere.

D.Pil.torna. Mi fate maravigliare, o Signora, di parlarmi adesso con linguaggio troppo differente da quello di poco fa.

Elm. Amico, se voi dianzi rimaneste niente inasprito da quelle ruvidezze del mio risponde-

re, perdonatemi, se io vel dico, vi stimerei poco pratico ne' cimenti amorosi, e poco intendente della natura de' nostri cuori. Torna in poca riputazione d'una piazza combattuta, che si renda al primo tentativo, e l'istesso vincitore non la possiede poi con tutta la pace, quando arriva a dubitare, che ogni altro se ne possa impadronire con altrettanta facilità, quanta ne trovò egli nel farne acquisto. Il rossore, che ci tinge le guancie in faccia alle richieste di qualche amante, è il belletto più potente per ammaliare tutto il suo genio. La nostra prima resistenza, a chi ben le guarda in viso, ha più aria di capitolazione, che di nimicizia. E chi bene esamina allora il sentimento delle nostre pupille, ci ritrova un partito differente da quello della nostra lingua. Forse voi abbassaste troppo presto i vostri begli occhi a terra, che non li voleste tenere, come io voleva, affacciati un poco a i balconi dell' anima mia. Ditemi caro Don Pilone; (aimè, che il mio amore non ha saputa avere tutta la politica, ed i miei affetti sono scappati con un salto dalle mosse loro, prima del tempo!) Ditemi, vi prego, se io non vi avessi amato, avrei così pazientemente ascoltate le vostre dichiarazioni; mi farei così arrabbiatamente opposta a' sentimenti di Monsù Sapino? E finalmente, se io non avessi bramato,

to, che voi restaste tutto mio, che altro fine poteva avere nel persuadervi il rifiuto di Mariana? Don Pilone perdonatemi, dovevate capirla alla prima.

D.Pil.Gentilissima Elmira; non hanno l' affetate mie brame assaporato giammai una dolcezza simile a quella, che voi avete loro fatta gustare in questo vostro soavissimo ragionamento. Ho il cuore intinto dentro il mele di tutte le felicità; e mi veggo spalancato il Cielo di tutte le contentezze ad ogni clementissimo riflesso de' vostri sguardi. Ma siccome tanto Bene eccede ogni mio merito, ed ogni mia credenza, vi piaccia, Idolo mio adorato, che io stia alquanto in dubbio di questa mia improvvisa beatitudine, per esser di quì a poco beato con più mia sicurezza. E chi mi assicura, (dice un mio scrupolo) che tutte queste vostre espressioni non sieno artifiziate dalla vostra lingua senza il consenso del vostro cuore: e che sieno lavorate più allo scoglimento del mio maritaggio con Mariana, che all' unione del mio cuore col vostro? Ah Signora, qualche altra cosa più palpabile, che parole, potrebbe servire all' anima mia per caparra di quell' affetto, che voi con tanta bontà mi dimostrate.

Elm.(*si spurga perchè il Vecchio senta*.) Come? Eh voi avete troppa prescia di venire alle strette! dovrebbe bastarvi pel secondo abbocca-

camento, che io abbia vinta la verecondia di Donna nobile, per dichiararmi ſchiava delle voſtre attrattive. Appagatevi per oggi di queſto, e laſciate per ſoddisfazione al mio decoro maritale, che il noſtro fuoco faccia ſalire il ſuo caldo, ma a grado, a grado.

D.Pil. Madama, voi volete miſurarmi le voſtre grazie col Termometro, e far correre una ſtagione di mezzo fra un favore, e l'altro! Io ſon contento, che facciate maturare alle mie ſperanze il ſuo frutto con quel tempo, che più vi piace. Ma in tanto, perchè queſte non languiſcano di fame nell'aſpettarlo, ſoſtenetele in vita con qualche ſaggio di quelle dolcezze.. oh Dio! laſciamo l'allegorie: non vorrei appoggiare la mia fede tutta tutta ſopra un' aereo ragionamento di corriſpondenza amoroſa. Vorrei ajutar la mia credenza con la riprova di qualche voſtro favore più diſtinto; perchè altrimenti la cognizione del mio baſſiſſimo merito mi farà eſſer ſempre incredulo alle voſtre generoſe promeſſe. (*Elmira più ſpeſſo ſi ſpurga perchè il Vecchio eſca.*) Madama, convincete, vi prego, l'oſtinazione di queſto mio dubbio con qualche argomento più ſtretto di quella benevolenza che mi ſupponete.

Elm. Oh Dio! Che il voſtro amore la comincia a fare da tiranno, imponendo quella legge, che più gli pare, alla mia volontà: e pi-

pigliandosi quei diritti, che più gli tornano, sopra il mio cuore. I vostri argomenti mi circondano; le vostre maniere mi legano. Voi niegate il quartiere alle mie ragioni, togliete il respiro alle mie risposte, ed in somma voi bersagliate con troppa violenza, e con troppo rigore nel più debole, che hanno per voi le povere anime innamorate.

D.Pil. Bellissima Elmira, come è possibile, che io sia giunto a portar le leggi nel vostro cuore, quando non sono arrivato a farvi passare le mie suppliche? Deh, se egli è vero, che me ne facciate padrone, come diceste, lasciatemi in libertà di prenderne quel possesso, che più mi piace. *vuole accostarsi.*

Elm. Fermate... (E Buonafede se ne sta ancora con tutta la pace sotto il tavolino!) Mi cagiona non poca apprensione l'offesa del Cielo: e pure voi, che siete uomo di tanta divozione dovreste pensarci più di me.

D.Pil. Come! non avete altra difficoltà? questa la vinceremo facilmente.

Elm. (Sentite, che empio!) Ma ho sempre inteso dire, che al Cielo simili cose dispiacciono assai, e che bisogna stare con gran paura de' suoi castighi.

D.Pil. Io vi dissiperò dalla mente l'ombre di sì vili paure. Madama, il Cielo è più discreto di quello, che alcuni non se lo fanno: ed a voi, che avete spirito, potrei portare il lume di qualche pellegrina opinione, che

ac-

avvertaſi che è un empio che parla.

accòmoda facilmente alcune umane ſoddisfazioni con le leggi di laſsù. Ma mi riſerbo il parlarvene più lungamente ad altra congiuntura: e per ora mi riſtringerò ſolo a dirvi, che eſſendo voſtro marito già col capo ſu la foſſa, potete con ſicura coſcienza cominciare a lavorare qualchè nido, e covare qualchè naſcente affetto pe' ſecondi ſponſali. Così, quando io foſſi quegli, deſtinato dalla providenza de' fati immortali, che doveſſi raſciugare le lagrime della voſtra vedovanza, potreſte ſenza veruno ſcrupolo compartirmi qualchè grazia amoroſa, e di ciò ripoſarvene con tutta la pace ſopra la mia coſcienza. *Elmira toſſiſce perchè il Vecchio eſca.* Ma voi toſſite molto, madama figliuola mia!

Elm. Crediatemi, che provo pena di morte.

D.Pil. Vi piacerebbe un poco di decotto di regolizio?

Elm. E' un catarro oſtinatiſſimo, che non vuol finir così ora, per quanto io abbia quì in camera appreſſo di me la quint' eſſenza di tutti i ſemplici del Mondo.

D.Pil. Veramente provate un faſtidio grande, per quanto vedo.

Elm. Più che non vi date ad intendere.

D.Pil. Così per paſſare dal voſtro catarro al voſtro ſcrupolo, io torno a dirvi, che potete quietarvi ſopra la mia coſcienza, e di più aſſicurarvi ſopra la mia eterna ſegretezza.

Ve-

Vedete Signora; non è male dove non è fcandalo. Ed in ogni cafo, il Cielo chiude volentieri gli occhi a' noftri difetti, quando non fon fatti avanti gli occhi del Mondo; e quando per mancanza di teftimonj non poffa compire perfettamente il proceffo contro di noi.

Elm. In fine, o Don Pilone, conofco, che farà forza omai l'accordarvi quanto mi domandate; e giacchè chi dovrebbe avermi intefo, ancora fa del fordo, e moftra non effer pienamente foddisfatto di quanto fi è detto fin quì, leviamolo pure d'ogni dubbio immaginabile, contentiamolo pienamente. A certuni, che non voglion fidarfi alla prima, fta poi bene, che fi pentano della loro curiofità, e che reftino fcottati per troppo defiderio di toccar le cofe con mano. Io per me, non era di tal propofito: e converrà che io mi riduca a quefti termini per pura violenza. Leghiamo l'Agnella dove vuole il Paftore. Del refto io mi dichiaro non ci aver colpa: chi ci ha da penfare, ci penfi.

D.Pil. Sì anima mia cariffima, fidatevi pure del fecondo voftro maritino. *vuole accoftarfi.*

Elm. Afpettate: vedete di grazia, fe mio Marito foffe per avventura nella ftanza contigua alla Galleria; datemi in ultimo quefta foddisfazione.

D.Pil. Sia pure dove vuole, voi mi fate ridere. Egli è un' uomo da menarfi pel nafo, come

me vorremo, e da non prenderſene mai veruna ſuggezione. Io non poſſo fargli maggior ſervizio, che di trattenermi quì a ſolo a ſolo con voi: e ſe mai s' incontraſſe a vedere una coſa più che un' altra, crederebbe d' ingannarſi, perchè già s' è meſſo in teſta, che tal coſa non poſſa accadere.

Elm. Non importa, non importa: compiacetemi ve ne prego; oſſervate ſe Buonafede è nella Galleria.

*D.Pil.*Come volete mio bene. *parte.*

SCENA SESTA.

Buonafede eſce dal tavolino, e Elmira.

*Buon.*Oh che gran briccone, Moglie mia! oh gran briccone!

Elm. Nò, nò, è troppo preſto, Marito mio, ſtate pur giù un' altro poco, che ne vedrete la fine, e vi ſoddisferete di tutto in buona coſcienza.

*Buon.*Oh gran furfante! oh che gran manigoldo!

Elm. Dico, che torniate ſotto il tappeto ad oſſervare il reſtante un poco meglio, perchè in materie così gravi non biſogna fidarſi delle ſole conghietture, e correre con tanta facilità a credere quel che non può eſſere.

*Buon.*Non può eſſere di vero! oh che gran ſmiteratone!

Elm.

Elm. Voglio assolutamente, che lo tocchiate con mano, e che non facciate de' giudizj temerarj. Venite quà. *lo pone dietro a sè, parandolo colla persona.*

SCENA SETTIMA.

Don Pilone, e detti.

D.Pil. Non si può dare congiuntura più a proposito. Ho scorsa la galleria, lo studiolo, e tutto l'appartamento, e non solo non vi è quel buon uomo di Buonafede; ma nè pure vi ho trovato un'anima. Dunque carissimo Idolo mio..... *va per abbracciarla, essa si scansa, e resta a faccia Don Pilone con Buonafede.*

Buon. Pian piano, Signor Don Pilone, cotesta carità è un poco in caldo più del dovere. Ah 'l mio uomo dabbene, la parola con la figliastra, e i fatti con la Madrigna! Canchero li pignoli, che ti faceva mettere su le vivande n'hanno potuto più delle discipline.

Elm. Io vi ho fatto veramente questo tiro di mio contragenio. Ma riflettete, o Don Pilone, che m'avete posta voi in necessità...

D.Pil. Come sarebbe a dire, o Buonafede.....

Buon. Via, via non alziam le voci; fuori di casa adesso, e non facciam cerimonie.

D.Pil. Il mio disegno......

Buon.

*Buon.*Il tuo diſegno lo volevi mettere in cornici. Orsù facciamola finita, ſe non vuoi uſcir dalla porta, ti farò ſaltar le fineſtre. A noi, dico.

*D.Pil.*Se neſſuno ha da uſcir di caſa, penſo toccherà prima a voi.

*Buon.*A me?

*D.Pil.*A voi sì, perchè la caſa s' appartiene a me; e quando vogliate mendicare certi mezi termini così ingiuſti, per disfarvi del mio ſervizio, e per caricare la mia innocenza, vi farò conoſcere, che ho tanto ſpirito da ſapere accompagnare la pietà col riſentimento, e da far pentir preſto preſto chi ha preteſo ſcacciarmi da queſto luogo. *via*.

SCENA OTTAVA.

Elmira, *Buonafede*.

Elm. Che modo di parlare è queſto? Che ha voluto mai dir coſtui?

*Buon.*Ah, ah Moglie mia, non la ſapete tutta.

Elm. Come dire?

*Buon.*Niente niente; ah, ah!

Elm. Lo diceva io, che avreſte fatte meno parole. Da un canto me ne rido di vedervi così confuſo.

*Buon.*Ma non me ne rido già io.

Elm. Ma pure, che v' affligge?

Buon.

*Buon.*Che cred' io, che andremo tra poco a dormire all' Osteria.

Elm. Non so, che vogliate inferirvi.

*Buon.*Ah maledetta donazione!

Elm. Che donazione?

*Buon.*Pazienza: non ci è più rimedio; ma ci è ancor di peggio.

Elm. Dite, spiegatevi, che male ci è?

*Buon.*Vi dirò ogni cosa moglie mia. Ma aspettate un poco, voglio riconoscere, se in Camera sua vi è una certa cassettina, che sò io.

Elm. Che volete l' abbia rubata? eh non può essere.

*Buon.*Ah sciaurato traditore!

Elm. Non può essere: voi parlate in questa guisa degli uomini dabbene? converrà disdirsi.

S C E N A N O N A.

Giardino.

Dorina, e Mariana.

Dor. Cerca, cerca in questo maledetto giardino, non ci si trova un mazzo d' ortica, per metterlo sta sera tra le lenzuola di D. Pilone; a quel modo dimattina lo vedremmo grattare a più potere, e si direbbe a Monsù Buonafede, che bisogna differir le nozze finchè il Signore Sposo faccia un po-

co di medicamento, e che sia guarito dalla rogna.

Mar. Cerca più tosto qualchè pianta di cicuta mortifera, per tenermi proveduta di rimedio.... Ma hai sentito Dorina?

Dor. E' gente oltre di quà.

Mar. Chi può essere?

Dor. Sarà Piloncino, che inaffia i sedani per mantenere il calor naturale al Signor D. Pilone.

Mar. Dorina, non è gente di casa, nascondiamoci.

Dor. Io per me son da vedere, e da mostrare; nascondetevi voi, se vi par d' esser brutta.

Mar. Sovvengati, che sei fanciulla, e che siam quì sole.

Dor. Io non ho tanta paura. Andate, andate. Ma sapete chi è? E' Monsù Valerio, via presto nascondetevi.

Mar. Monsù Valerio?

Dor. Sì.

Mar. Ma perchè ritirarmi, se sono in casa mia?

Dor. Sovvengavi, che siete fanciulla, e che siam quì sole.

Mar. Farò come tu vuoi, ma forse m' avrà veduta.

Dor. Se voi non ve n' andate, vi vedrà sicuro.

Mar. Mi ritiro tra questi lauri: ma se Valerio volesse parlarmi, di grazia chiamami subito. *via.*

Dor. Così farò; ma sapete, non istà bene, che mi

mi rifpondiate alla prima, nè che venghiate fubito, quando vi dico, che Valerio vi vuole. Che fe dovete farvi Monaca, bifogna cominciare un poco a ftare fu la fua; e guai a voi, fe la Madre Priora lo fapeffe. (*Mariana va a nafconderfi.*) Ecco Valerio, come mai è entrato nel giardino? Sicuramente che Monsù Sapino gli ha data la chiave di quell' ufcetto, di dove ufciva la notte per andare a frugnuolo.

SCENA DECIMA.

Valerio, e dette.

Val. Dorina, dov'è Mariana?

Dor. L'ho nelle tafche di quell' altra gonnella: e che ne volete fare?

Val. Chiamala di grazia, che non ci è tempo da perdere.

Dor. Adagio: voi non la fapete tutta. Mariana fi vuol far Monaca.

Val. Cleante m'ha informato a baftanza, ed io refto veramente obbligato alla fua fedeltà; perchè effendo fuo Padre oftinato in non voler, che fia mia, ella gli ha rifpofto in quella guifa, per non effer di verun altro. Chiamala, dico.

Dor. Vedete, non ci è pericolo, che venga.

Val. Non penfare ad altro.

Dor. Ci voglio pensare io, e non istà bene, che una giovane.....

Val. Dico, che ogni momento è prezioso.

Dor. E io dico, che non verrà.

Val. Spediscila.

Dor. Fino a due, o tre volte, mi ci posso provare. Eh Signora.....

SCENA UNDECIMA.

Mariana, e detti.

Mar. Eccomi, Dorina, che vuole Monsù Valerio?

Dor. Oh che sapete, che io chiamassi voi, e che vi chiamassi da parte sua? Cappita! se vi fate Monaca, sarete una buona Portinaja, perchè indovinerete chi è in Parlatorio, e chi ha da venire alle grate, senza che vi dieno il nome.

Val. Mariana, io so, che m' avete amato sopra ogn' altra cosa di questo Mondo, e che mi amate ancora adesso.

Mar. Non vel niego.

Val. E so, che credete d' essere stata corrisposta da me con un' affetto non punto al vostro inferiore.

Mar. Lo credo.

Val. Per questo non dovete aver difficoltà a fidarvi di me in un' affare, che è il più importante per voi.

Mar.

Mar. Certo.

Val. Venite dunque fenz' altra replica con me, e venga Dorina.

Mar. Come? dove? Adagio.

Val. Alla porta del giardino fta una carrozza, dove è Madama Leonora mia madre, e Monsù Sapino voftro fratello, che vi afpettano, per condurvi di concerto in un luogo di voftro genio. Monsù Sapino farebbe venuto egli fteffo per farvi la fcorta, ma temendo io, che non poteffe incontrare Don Pilone, o Monsù Buonafede, ed in tal cafo fucceder qualchè difordine, ho ftimato bene, che fi trattenga colà fenza impegnarfi.

Mar. Eh Signor Valerio, è vero, che v' amo, ma dentro i termini convenienti. E con qual fine ufcir di cafa di fuo Padre una fanciulla mia pari, fotto la condotta di due giovani, quali fiete voi? Non ci penfate.

SCENA DUODECIMA.

Sapino, e detti.

Sap. Finiamola, Mariana; voi rovinate le voftre fortune.

Mar. Il mio decoro non lo comporta; e che direbbe la gente?

Sap. In propofito di che? fiete in compagnia di Madama Eleonora, che è la più favia Matrona del Paefe, e fiete in compagnia di

vostro fratello. Via risolvetevi: così reste-
rete fuori d' impegno di sposare quell' Ipo-
crita scelerato, e soddisfarete alla vostra ele-
zione senza contrasti.

Mar. Oh Cielo!

Sap. Ma il Cielo è quello, che vi manda que-
sti ajuti.

Val. Ancora ci pensate?

Dor. Se vien Mariana po poi verrò ancor io.

Sap. Fate torto all'amore di Monsù Valerio, e
al pensiero, che egli si è preso di liberarvi
dalla tirannia del vostro Padre conducendo-
vi al termine de' vostri desiderj.

Mar. Dorina, che te ne pare?

Dor. Già si vede, che Monsù Valerio vi vuol
condurre in casa sua, avendo conchiuso i vo-
stri sponsali coll' approvazione di vostro fra-
tello; e di tutti i vostri parenti, che fi-
nalmente hanno più giudizio di vostro
Padre.

Mar. Che diranno i nostri parenti, Monsù Sa-
pino?

Sap. Che avete avuto un gran senno: anzi vostro
Padre medesimo, a sangue freddo v' appro-
verà la vostra risoluzione.

Mar. Madama Eleonora ci è veramente?

Val. V' aspetta con impazienza.

Dor. Sì, sì; è una Suocera poi di garbo. Via,
via. Oh son tante, che scappano di notte,
e senza tanti testimonj.

Mar. E voi sarete sempre con me caro fratello?

Sap. Così vi giuro.

Mar. Tant' è, io ci sento una somma ripugnanza.

Sap. Ed io mi sentirei una gran tentazione di strascinarvi a forza.

Valer. Piano Monsù Sapino.

Sap. Si tratta di liberarvi dalle branche del più infame, del più malizioso Mostro, che sia sopra la terra, e di render la libertà a' vostri affetti; si tratta.... Orsù fate a vostro modo; restate quì a disposizione d'un Marito scellerato: Ma v' assicuro, che se non averò potuto staccarvi viva dalle sue braccia, fra poco vi strascinerò forse morta con queste medesime mani....

Valer. Non v' alterate di grazia; non ha Mariana altro ritegno, che la modestia.

Dor. Via Signora Padroncina, lo fanno per lo vostro meglio.

Mar. Fratello, Amico, voglio fidarmi di voi, a vostro conto vada tutto quello, che potranno detrarmi le cattive lingue.

Dor. Oh pensava di nò.

Sap. Dunque non più indugi.

Valer. Date braccio voi a Madama, Monsù Sapino.

Dor. O voi... perchè nò?

Valer. Non voglio, che questa mano risvegli tra le religiose fiamme di Mariana qualcheduno di quegli antichi ardori....

Mar. Religiose fiamme! Monsù Sapino dove andiamo?

Dor. A casà di Monsù Valerio.

Mar. A casa di Madama Eleonora?

Valer. Nò ne pure dovete toccare la soglia della mia porta. Compatitemi: allor sì, che il mondo potrebbe formare de' sinistri concetti della vostra pudicizia, e della mia lealtà.

Dor. Uh le gran cose!

Mar. Piano un poco fratel mio, dove si va?

Sap. Vi fidate di Monsù Valerio, e di me?

Mar. Io me ne fido, ma più tosto mi pare, che non vi fidiate voi di Mariana, tenendole nascosto con tanto mistero il vostro disegno.

Valer. Madama, non è egli vero, che eleggeste ultimamente di chiudervi in un Chiostro più tosto, che sposar Don Pilone?

Mar. Verissimo.

Valer. Cioè a dire, che non potendo avere Monsù Valerio, non volete altr' uomo del mondo?

Mar. Così appunto.

Valer. Or io, che non potrei vedervi stretta in altre braccia, che nelle mie, senza morirmi dalla disperazione, ho tanto gradita questa finezza del vostro Amore, che ho procurato con la maggior prestezza possibile di farvi conseguire il vostro intento, per ottener nel medesimo tempo questa consolazione a me stesso, cioè che altri già mai non possa esser possessore di quelle bellezze, sopra le quali io aveva per grazia vostra tante antiche ragioni.

Mar. E che avete fatto di bello?

Valer. Avendo io due Zie, e quattro Cugine nel

ric-

ricchiſſimo Convento di Porta Fiorita, ho fatto preſto preſto radunare il Capitolo per accettarvi, e credo, che al preſente ſieno tutte le Suore alla porta per ricevervi con quella feſta, che merita un tanto acquiſto.

Mar. Le Suore di Porta Fiorita hanno avuta troppo gentil conſiderazione per la mia perſona, e Monsù Valerio mi ha favorita con troppa ſollecitudine, del reſto io per ora ...

Sap. Che non volete più monacarvi?

Mar. Sì, sì, ma....

Sap. Che ma? oh queſta ſarebbe bella!

Dor. Averanno accettata me ancora?

Valer. Lo faranno ogni volta.

Dor. Di grazia vorrei, V. S. mi raccomandaſſe alle ſue Signore Cugine, come anderò io adeſſo a fare con quell'altre, perchè mi diano il voto nero. *via.*

SCENA DECIMATERZA.

Sapino, Valerio, Mariana.

Sap. Ditemi, che novità è queſta?

Mar. Io ſono dell'iſteſſo ſentimento. Ma finalmente ad una giovane, che dee chiuderſi per tutto il tempo di ſua vita, è ſolito il darſi qualche ſoddisfazione per quattro, o ſei meſi avanti, conducendola a vedere le curioſità del ſecolo, e a godere di replicati trattenimenti.

Valer.

Valer. Ma se amate me sopra ogni cosa di questo Mondo, di grazia sagrificate, per amor mio, a questo vostro desiderio. Oh Dio! ma sarebbe di troppo lunga pena lo stare sei mesi nel dubbio, che voi poteste essere sposa d'un'altro, giacchè Buonafede non vuole assolutamente, che siate mia. Madama, non mi negate questo favore; entrate avanti sera in Monistero, se volete, che questa notto io dorma contento.

Mar. E perchè dormiate voi contento una notte, ho a vivere io malcontenta tutti i miei giorni!

Sap. Ma non proponeste voi di far questo passo!

Mar. Di far un passo, ma non un salto: cioè a dire di farlo con tempo, pensando alla religione, al convento, e a molt' altre cose.

Sap. La religione non è molto stretta.

Valer. Ed il convento è ricchissimo.

Sap. Tra l'altre cose, le Monache non vengono mai obbligate al digiuno.

Valer. Tra l'altre cose le Monache hanno per ciascuna di loro la libera entrata di due poderi.

Sap. E di più, escono due volte il mese a divertirsi.

Valer. E di più, son donati dal Monastero due abiti l'anno a ciascuna.

Mar. Tutto il contrario del mio genio.

Sap. E perchè?

Valer. E quale è la cagione?

Mar. Perchè io mi fo religiosa per mortificarmi, ed amo la strettezza, e la povertà.

Sap. Quivi potrete eleggere quel tenore di vita, che più vi piacerà.

Valer. Certo, che la mia Zia è così osservante, e ritirata, che non esce dalla sua cella, già son quattr' anni.

Mar. Vedete di che male siete stato cagione, se oggi l'avete fatta scendere a Capitolo per mio conto!

Sap. Risoluzione, Signora Sorella.

Mar. In quanto a me son risolutissima; e per far conoscere a Monsù Valerio quanto mi preme il dargli questo contento, e mantenerlo in questo impegno, rinunzio a' sei mesi de' soliti divertimenti, e vinco il mio contraggenio, che avrei alla regola così larga, e al Monastero così facoltoso.

Valer. Andiàmo dunque.

Mar. Sì; ma come andare al Monastero senza che sia depositata la dote? Sarei soggetta a troppi rimbrotti delle Religiose, se si trattenesse il mio vestiario per mancanza di danaro, di cui, come sapete, il Signor Padre nostro si trova sprovvedutissimo.

Sap. L'amore di Monsù Valerio ha pensato bene a tutto.

Mar. L'amore di Monsù Valerio mi perseguita co' suoi favori; e che mai ha fatto di più?

Valer. Per comprare a me quella pace, che mi porterà la sicurezza, che voi non siate d' altri, ho promesso donare la mia unica pos-

possessione al Convento, che servirà per vostra dote.

Mar. Questa sarebbe una dimostrazione eccedente ogni vostro obbligo, e ogni mio merito; ma sapete qual considerazione mi sforza a non accettarla?

Valer. Quale, Madama?

Mar. Che per dar troppa dote a me, resterebbe poi indotata Madama Ortensia vostra Sorella. Pensate pure a lei, che a me penserà mio Padre, ed i miei Parenti. E voi Monsù Sapino, se volete Ortensia per isposa, non dovete permettere, che Monsù Valerio le scialacqui tutti gli assegnamenti pel suo maritaggio. *via*.

SCENA DECIMAQUARTA.

Sapino, e Valerio.

Sap. Che ne dite, Monsù Valerio, del buon proponimento di mia Sorella!

Valer. Dico, che la vedo più accomodata a stare con un cattivo Marito, che ad entrare in un buon Convento.

Sap. Crepo dalla rabbia.

Valer. Smanio dalla disperazione.

Sap. Andiamo, che vostra Madre non istia più a incomodo.

Valer. Andiamo, che le Suore non istiano a maggior tedio.

SCE-

SCENA DECIMAQUINTA.

Camera.

Buonafede, e Dorina.

Buon. Dorina avresti veduta quella cassetta?
Dor. Signor Padrone avrebbe veduto il Signor Don Pilone?
Buon. Ha mangiato tanto, che l' ho mandato a fare un po' d' esercizio.
Dor. Sia benedetto poverino!
Buon. Era una cassettina di noce con certe piccole lastre di ferro bollettata d' ottone.
Dor. Come Don Pilone torna sta sera, voglio, che gli facciamo una buona cena, perchè avrà appetito.
Buon. Certo, certo; si merita la cena, e 'l pranso.
Dor. Sia benedetto poverino!
Buon. Se non trovo questa cassettina son tribolato.
Dor. Se non trovo presto il Signor Don Pilone son disperata.
Buon. Fa un poca di diligenza Dorina, se questa cassetta si trova.
Dor. Mirate un pò alle finestre, se Don Pilone si vede.
Buon. Non mi par dovere, che me l' abbia portata via.
Dor. Non mi par dovere, che abbia a star tanto.
Buon. Eh Signor sì, che è briccone d' averla fatta.

Dor.

Dor. Eh Signor sì, che farà ancora a far del bene.
Buon. Sia maladetta mia disgrazia!
Dor. Sia benedetto poverino; sia benedetto.
Buon. Sia benedetto! Chi?
Dor. Don Pilone.
Buon. Tò, tò, tò. *la batte.*
Dor. Ahi, ahi, ahi!
Buon. E un' altra volta fa, che tu non sia più ardita di benedir nessuno in Casa mia, senza mia licenza.

SCENA DECIMASESTA.

Pernella, e detti.

Pern. Che ci è di nuovo, che ci è? Questa Casa è piena di Diavoli più, che mai!
Dor. Madama Pernella, vostro Figliuolo m' ha percossa per conto di Don Pilone, basta, basta. *via.*
Pern. A dire? che per conto di questo benedett' uomo....
Buon. Mia Madre, fate una cosa, andate a benedir la gente ancora voi a casa vostra.
Pern. Pure, che ci è di nuovo?
Buon. Ci è, che dopo aver rivestito quel malscalzone, ingrassatolo bene, promessagli la mia Figliuola, e datogli tutto il mio, m' ha pagato poi di questa bella moneta.
Pern. Come sarebbe a dire?
Buon. M' ha portato via la roba, tentato l' onore,

re,

re, e di più promesso di scacciarmi di Casa.

Pern. Figliuol mio sapete che cos'è? La vecchiaja da un tempo in quà vi dà addosso; e mi pare, che cominciate a rimbambire.

Buon. Di grazia non m' affliggete più. Son cose, che si son toccate con mano; con mano sì bene.

Pern. Son cose inventate da' malevoli, che non possono patire le persone buone. Sapete, che quando eravate piccino ve le diceva tutte.

Buon. Malevolenza sì, malevolenza. L' ho sentite co' miei orecchi: l' ho vedute co' miei occhi.

Pern. Voi sapete quant' è odiato poveretto, per dire la verità!

Buon. Nè meno l' intendete.

Pern. Lo perseguitano, e ve lo vorrebbero mettere in disgrazia.

Buon. Oh buono!

Pern. Il Cielo ne guardi da queste cattive lingue, quando la cominciano a tagliare.

Buon. Mia Madre, me la fareste scappare. L' ho vedute, e sentite io medesimo: sì bene, io, io.

Pern. Te ne ricorderai, che te la feci vedere io in un libro antico, quando cominciasti a leggere. L' invidia è dipinta con certi serpacci neri neri.

Buon. Oh che pazienza!

Pern. Vuol dire, che è del peggior veleno, che si trovi.

Buon.

Buon. Come ci entra l'invidia, e la lattuga? siete sorda, o lo fate? vi dico, che io, io, io l'ho sentite con queste orecchie, e l'ho vedute con quest'occhi.

Pern. Figliuol mio, non è la prima volta, che la passione ci fa travedere, e sentire una cosa per un'altra.

Buon. La rabbia mi mangia.

Pern. La nostra malizia sempre pensa al peggio, e pure bisognerebbe sempre interpretare il bene per male.

Buon. Che interpretazione doveva fare, quando voleva abbracciare la mia Donna?

Pern. Finalmente per condannare le persone, bisogna assicurarsi ben bene delle cose, ed aspettare....

Buon. Diavolo doveva aspettare .... Mia Madre, direi degli spropositi.

Pern. Queste cose non le crederò mai vedete. Figliuolo, qualche Demonio di quelli che ha addosso Monsù Sapino, avrà forse presa la figura di Don Pilone.

Buon. Levatemivi davanti, che farete meglio; e se voi non foste mia Madre....

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Cleante, *e detti*.

Clea. Cognato, il Cielo vi castiga adesso nel modo, che meritate. Voi non voleste mai credere agli altrui avvertimenti, ed ora permette, che non sia creduto alle vostre querele.

Buon. Ci mancava adesso costui.

Clea. Ma quì le cose restano in uno stato da potervi cagionare qualche apprensione, supposta la verità, che voi gli abbiate donato tutto il vostro, come diceste. Bisogna temere da i cattivi il peggio, che si può, e prepararsi anticipatamente alle opportune difese di quegl' insulti, che potrà farvi questo traditore.

Buon. Ah Monsù Cleante, voi dite il vero; mi dà fastidio la donazione, e di più certe scritture che io ho chiuse in una certa cassettina, che gli avea fidata in mano.

Clea. Qual cassettina?

Buon. Vi ricordate di Monsù Argante, il più caro amico mio, fuggito ultimamente dal Paese, come sbandito di pena capitale?

Clea. Me ne sovviene: e si disse, che alla Corte era stato accusato di corrispondenza co' nemici del nostro Re.

Buon. Ora il poveretto se ne fuggì su la mezza

notte, e non potendosi caricare di gran bagaglio, mi lasciò in confidenza una cassettina piena di lettere, e scritture; dicendomi, che la tenessi ben custodita, e segreta, per quanto stimava la sua riputazione, e la sua vita.

Clea. Bene, e perchè dunque la fidaste a lui?

Buon. Egli ebbe curiosità di leggere un non sò che, e poi mi disse, che gliela lasciassi in mano, perchè in caso, che fossi stato esaminato sopra di questo, avrei potuto giurare di non aver cosa alcuna d'Argante.

Clea. Piaccia al Cielo, che ciò non sia la rovina della vostra Casa.

Buon. Che s' ha da fare Cognato mio?

Clea. Sapete che? accordarvi in qualche maniera con Don Pilone, e cercare di chiamarlo con le buone a qualche partito.

Pern. Chiamarlo sicuro. Ma lo maltrattate tanto fra tutti due, che Dio sa, se ci vorrà venire.

Buon. E pure dunque bisognerà far partito del suo eh, Monsù Cleante?

Clea. Non bisognava spogliarsene scioccamente, come voi avete fatto?

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Elmira, e detti.

Elm. Buonafede, è non so chi, che è venuto per parte di Don Pilone, che vuol parlarvi.

Buon. Parlarmi eh! Sicur, ficuro, che vuol far trattare l' accordo. Se è vero, Don Pilone po' poi non si porta male.

Pern. Buonafede figliuol mio, fa una cosa, rimettila in lui, che è un' uomo da non volere un quattrino del tuo.

Buon. Orsù fatelo passare: non tante ciarle.

Elm. In caso, che Don Pilone volesse ritornare in casa, di grazia ripigliatelo per mio infermiero, perchè avendomi fatto spurgare, come sapete, per un quarto d' ora, mi ha liberata dal catarro per un' anno almeno.

SCENA DECIMANONA.

Caporal Benigno, e detti.

Benig. Sanità, e allegrezza a Monsù Buonafede, e alla camerata.

Buon. Sanità, e allegrezza! vuol dire, che porta buone nuove, e che Don Pilone vuol far' accordo senz' altro. Buondì a V. S.

Benig. Io sono stato servitore di tutta la sua Ca-

sa, e ho conosciuto Monsù Sapè suo Padre, Monsù Giuliano suo fratello, ed ho a memoria mille favori, che m' hanno fatti.

Buon. Tanto più, Monsù Cleante, il mezzano degli aggiustamenti è tutto di casa nostra. Mi favorisca del suo nome, che può essere, che io lo ritrovi tra' miei ricordi.

Benig. Il mio nome è Benigno.

Buon. Benigno! Proprio è nome da amici di Don Pilone. Non l'ho mai veduta in questa Città Signor Benigno.

Benig. Mi trattengo veramente in campagna dove ....

Buon. Dove averà delle possessioni V. S.?

Buon. No: vi ho bensì delle cariche; perchè per l'antica buona servitù di mio padre, nonno, e bisnonno, benchè molti invidiosi mi facessero una volta de' cattivi uffizj ...

Pern. Ah invidia maledetta!

Benig. Sono quarant' anni già, che per la Dio grazia, esercito con mio grand' onore l' uffizio di Caporal de' Famigli.

SCENA VIGESIMA.

Sapino, e detti.

Sap. Signor Caporal Benigno, che esercita per merito del suo padre, nonno, e bisnonno, a dispetto dell' invidia, da quarant' anni in quà,

quà, cotesto onorato uffizio, che pretende V. S. da questa casa?

Clea. Monsù Sapino avvertite, bisogna trattar gli Esecutori con rispetto.

Pern. E tanto più, quando trattano accordi.

Benig. Io pretendo di far a lor Signori un gran servizio.

Clea. Dite Caporale.

Benig. Questo veramente è un precetto del Magistrato del Governo, dove si comanda a Monsù Buonafede, che lasci libera la sua casa con tutti i mobili al Signor Don Pilone, e per lui a me Caporale predetto, senza eccezione, e senza intermissione di tempo; in virtù di certo contratto di donazione, che gli ha fatto di tutti i suoi beni.

Sap. Caporal Benigno, andate a fare i fatti vostri.

Benig. Parlo col Signor Padre.

Buon. Parla con me, impertinente! la casa a D. Pilone?

Benig. A Don Pilone. Ma io che sono antico servitore, come le ho detto, di tutta la sua casa.....

Buon. Ora viene all' accordo.

Benig. E che finalmente sono amico de' galantuomini; a dispetto degli ordini pressanti, ch' io tengo, e delle pene, nelle quali incorrerei per ogni trasgressione di questo mandato, voglio, che restiate contento della mia condotta, e che abbiate occasione di ricordarvi di me!

Pern. Oh che galantuomo! Coſtui è il D. Pilone de' Famigli.

Buon. Il Cielo vi benedica. Che volete fare Caporal Benigno?

Benig. Spero però, che m' uſerete qualche corteſia.

Clea. Sarà mia cura, che ſiate corriſpoſto.

Benig. Non voglio io già ſcacciarvi di caſa, nè votarvela adeſſo di tutte le maſſerizie, ma darvi tempo ancora un mezzo quarto, acciocchè poſſiate in tanto ordinarvi qualche ricovero alla più comoda Oſteria di queſto Paeſe.

Sap. Prima che tu ci mandi ad alloggiare all' Oſteria, io ti manderò col baſtone a medicare allo Spedale.

Clea. Moderazione, Monsù Sapino. Approfittiamoci del tempo, al meglio che ſi può. Caporale ritiratevi, ſe vi piace, tanto che ſi trovi luogo a i compenſi, ſenza voſtro ſcapito.

Benig. Orsù laſcerò alla porta la mia pattuglia, ed in queſto mentre mi porterò in un' altro ſervizio. A rivederci Signori, ſtate allegramente tanto che torni. *via*.

Buon. Che poſſa rompere il collo tu, e chi ti ci ha mandato.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Restano i sopradetti.

Buon. Che ne dite mia Madre del vostro Don Pilone? Sono le cattive lingue della gente, o i suoi cattivi fatti?

Pern. Ho sentito qualche cosa veramente. Ma voi non volete dar luogo agli accordi.

Clea. Io son pur confuso!

Elm. Sapino, Cleante, e non avremo tanto spirito tra tutti di farci sentire al Magistrato, ed a i Commissarj di Sua Maestà?

Sap. Andiamo, Signora Madre. O ci sarà fatta la giustizia, o me la farò io da me stesso.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Valerio, Dorina, e detti.

Dor. Signor Padrone; è Monsù Valerio.

Buon. Che nuove porta Monsù Valerio?

Valer. Cattive, cattivissime.

Buon. Peggiori del Caporal Benigno?

Valer. Mi dispiace d' esservene l' apportatore, ma godo per una parte di potervi scampare da un gran pericolo.

Buon. Diavol sarà?

Valer. E' rilassata una rigorosa cattura personale contro di voi, come persona sospet-

ta di corrifpondenza co' nemici della Corona.

Sap. E che vuol dir quefto?

Valer. In una certa caffetta di fcritture efibita da D. Pilone al Governo, come ritrovata in voftra cafa, fi fono conofciute delle lettere di trattato per un tradimento d' una piazza d'arme, e lo fteffo Don Pilone ha prefa la commiffione di confegnarvi alla Corte.

Clea Quefto è il fofpetto, per cui fu proceffato Monsù Argante, e per cui fi fuggì.

Buon. Ah mefchino a me! Lo diceva, che mi fapeva peggio della caffetta, che della donazione.

Clea. Ah fcellerato Don Pilone! Vedete di quali armi fi ferve, per mettere al coperto le fue frodi!

Buon. Ora, che ne dite mia Madre?

Pern. Dirò di sì veramente; ma bifognerebbe fentir lui.

Valer. Ogni indugio vi può coftare la morte. Io tengo pronta una barca nel fiume, per condurvi copertamente al mare, e farvi paffare in Italia.

Dor. Dove fuppongo, che a queft' ora Monsù Buonafede farà accettato ancor effo in qualche Convento per opera di Monsù Valerio.

Valer. Io vi fervirò di fcorta fino che fiate in falvo, e vi lafcerò in mano alcune gioje per ogni voftro bifogno.

Buon.

Buon. E come farò mai a compenſarvi tante grazie, che mi fate?

Clea. Laſciamo i complimenti; andate Sig. Cognato.

Sap. Signor Padre non perdiam tempo.

SCENA VIGESIMATERZA.

D. Pilone, Secondo Caporale, con famigli, e detti.

D.Pil. Pian, piano fratello, non abbiate tanta fretta, che non dovete andar troppo diſcoſto. E' piaciuto al Cielo, ed al noſtro Re, che voi reſtiate conſegnato all'umana Giuſtizia, per ſoddisfarla di quanto le ſiete debitore.

Buon. Ah traditore!

Sap. Ah indegno! Tu ſerbavi in ultimo queſto colpo da maeſtro, per fare la più inaſpettata prova della tua perfidia.

SCENA ULTIMA.

Mariana, e detti.

Mar. Il Signor Padre va in prigione! Ah sfortunata me! E che ha fatto il Signor Padre, che è tanto il buon uomo?

Clea. Veramente è non poco delitto l'aver creduto per tanto tempo a quello ſcellerato.

D.Pil. Vi compatiſco quanti ſiete, e vi perdono tutte coteſte ingiurie, che volentieri ſopporto per amor del Cielo.

Valer.

*Valer.*La moderazione di questa buon'anima è maravigliosa!

*Buon.*Ma non vi ricordate di tanto bene, che v' ho fatto, Signor Don Pilone?

*D.Pil.*Me ne ricordo, fratello, ma l'interesse del Principe lega per ora le mani alla mia gratitudine; e la Giustizia è un' idolo, a cui debbonsi sagrificare amici, parenti, e bisognando ancora la propria persona.

Elm. Che infame calunniatore!

Clea. Se il vostro zelo tanto esemplare può forzarvi, per la causa della giustizia, ad essere attore ancora contro voi stesso, dovevate prima denunziare al Tribunale quante violenze avevate fatte all'onore di mia Sorella.

*D.Pil.*Olà Esecutori di Giustizia liberatemi da queste imposture, e non ritardate di vantaggio gli ordini supremi.

2.*Cap.*Son prontissimo ad eseguirgli. Venite dunque voi Signor Don Pilone, e non più Buonafede in un fondo di torre, che si è stabilito per ora per vostra stanza, finchè vengano più distinte determinazioni di Parigi.

*D.Pil.*Io prigione, fratello Esecutore! E perchè?

2.*Cap.*Voi prigione: e del perchè non ne sono a voi debitore. Signori, diamo lode al Cielo, che siamo nati in un tempo, ed in un Regno, dove la malizia non può tener lungamente la maschera, e non può lungamente andare senza la sua pena. Ed in tanto sappiate, come

a tut-

a tutti i Governatori della Francia, e degli Stati confinanti, è ſtato mandato ſegretamente il ritratto di queſto ſcellerato vagabondo, co' ſuoi più certi contraſſegni, a fine di arreſtarlo ſubito, ancora dentro qualſiſſia immunità, e mandarlo bene accompagnato a Parigi. Jeri appunto capitò alla Corte queſto diſpaccio, ed oggi venendo a fare le ſue inſtanze al Governo, è ſtato dal Signor Commiſſario ben conoſciuto, e diſtinto quel famoſo Reo, che ſi cerca, benchè con la barba, e col veſtito aveſſe alquanto alterate le ſue ſolite ſembianze. Queſti, non è altrimenti Don Pilone, ma Jevanìm Ebreo, paſſato fintamente dalla ſua religione alla noſtra, affine di approfittarſi in queſta di maggiori commodità pe' ſuoi fini malvaggi. Egli ha ſpoſate due mogli in Portogallo, e tre altre nella Catalogna; e nell' Ollanda ha falſificata più volte la moneta d' oro. Nella Borgogna ha violate quattro clauſure col rapimento di più Zitelle, una delle quali, come è ſcritto nell' iſtruzione di Parigi, ſi crede certamente, che ſia quel ſuo Compagno Driloncino, ſotto abiti di maſchio, e con qualchè ſegno di barba mentita. E per abbreviarla, che io non mi rammento d' ogni coſa, è ſtato proceſſato, non ſo dove, per iſtregone, e bruciata ſolennemente la ſua Statua in Colonia, come ſi crede, che ſarà fatto di lui me-

medeſimo nella Metropoli di queſta Monarchia. Il Sig. Commiſſario avendolo ben ravviſato, e volendo un poco mortificare la troppa ſemplicità di Monsù Buonafede, ha voluto accordare a Coſtui tanto il precetto per lo ſgombero, quanto queſto Mandato eſecutivo perſonale contra l' innocenza di queſto buon Vecchio, col motivo di confonderlo poi, per mio mezzo, in preſenza di coloro, che ſono ſtati teſtimonj della ſua falſa pietà, e delle ſue vere ſcelleratezze.

Buon. Oh che ſia lodato il Cielo! Queſto sì, che è un' Offiziale più benigno del Caporal Benigno!

2. Cap. Così dunque non ſi frammetta più tempo all' eſecuzione. *conducono legato D. Pilone.*

Buon. Di grazia non vi ſcappi, galantuomini. Legatelo bene. Dorina piglia le funi del Pozzo.

Sap. Va pure, infamiſſimo Uomo. Voglio ſeguirti a ſuo tempo fino a Parigi, per portare io medeſimo le faſcine al tuo palco.

Pern. Se lo bruceranno, figliuol mio, lo bruceranno ancora colla ghirlanda.

Clea. Sorella, quale improviſo cangiamento hanno fatto le miſerie di voſtra caſa!

Elm. Conſorte amato, la voſtra troppo oſtinata credulità meritava il caſtigo d'un più lungo travaglio: lodate adeſſo la celeſte Providenza, e dopo aver accolto il voſtro legittimo figliuolo, rimeritate la fedeltà di Monsù

Va-

Valerio con quella ricompensa, che potete credere, gli sia più grata.

Buon. Figliuol mio scusami, sai; ti ribenedico, ti riabbraccio, e ti rinfigliuolo. Monsù Valerio, piglieremo adesso adesso la medesima scrittura di Don Pilone con Mariana, casseremo il nome di quel furfantone, e ci metteremo il vostro. Siete contento Monsù Valerio? Sei contenta la mi Zitta?

Val. Dopo l' allegrezza di vedervi salvo da tanti pericoli, non posso poi provare la maggiore, che di vedermi unito alla vostra bellissima Figliuola.

Elm. Mariana, che ne dite?

Mar. Vorrei assicurarmi, che Monsù Valerio m' amasse davvero, e che l' ultimo stratagemma di chiudermi in un Chiostro non fosse ordito dalla brama di sposare, com' io dubito, un' altra Donna, poichè egli fosse stato sciolto dall' impegno, che avea con me.

Val. Ve ne dò per mallevadore Monsù Sapino.

Sap. Sì, Mariana, potete crederlo a me.

Mar. Nò: voglio crederlo più tosto a Valerio stesso con dargli della mia fede quella caparra, che comanda il Signor Padre, con tanta inclinazione del mio genio.

Dor. Ah poveraccia me! Io sola resterò senza Marito; che aveva fatto un certo assegnamento con Piloncino, e sento, che non è più maschio.

Elm. Signora Madre, l' aspettiamo alle nozze.

Pern.

Pern. Volete, che ve la dica! Queſte nozze non le farei tanto a fretta; perchè ſe Don Pilone uſciſſe innocente, come me la ſento nel cuore, Mariana finalmente biſognerebbe darla a lui, che glie l'avete promeſſa.

Buon. Oh ſe ha cinque Mogli ſenza Piloncina, che glie ne vorreſte dare fino a ſei? Orsù andiamo a ringraziare il Signor Commiſſario della carità, e della buona giuſtizia, che ci ha fatta. E ſe è vero, che Don Pilone, cioè Jevanim Ebreo, s' abbia da bruciare, pregheremo Sua Signoria Illuſtriſſima, che ce ne conceda la metà per bruciare ſta ſera nelle feſte dello Spoſalizio.

I L F I N E.

Intermedj della presente Commedia allusivi alla falsa Bacchettoneria con balli, e gesti, all'uso de' Mimi antichi, e canti nel modo seguente.

DOPO IL PRIMO ATTO.

SI veggono quattro piccoli Amorini addormentati nella prospettiva, e dalle parti laterali escono a ballare quattro Donne in sembianza d'età grave, ma bene abbigliate, ed imbellettate, come quelle, che voglion coprire la loro vecchiezza adornandosi e lisciandosi, come le giovanette. Queste cercano gli Amori fuggiti da' loro, e dopo varj passeggi, e gesti fatti in questa ricerca, finalmente vedutigli dormire gli vanno a riscuotere, ed a fargli risentire. Risentiti gli Amori, e vedute le Donne attempate, fuggono da quelle, ed esse vanno loro dietro, cercando addescargli con ciambellette, ed altri puerili donativi, ma sempre in vano; finchè questi trastullandosi tra loro vengon sorpresi, e tenuti dalle Donne, le quali cercano d'accarezzargli, e persuadergli a star con esse: nel mentre di che gli Amorini per far conoscere a quelle, che non è per loro più tempo d'amare, cavano loro dalle trecce de' capelli canuti, e si tingono le dita nella biacca, e ne' lisci, che hanno nel viso: Ed in ultimo tenendo le Donne gli specchi pendenti, gli Amorini gli presentano loro, facendo loro guardare, e considerare la propria deformità. E quì prendono tempo di fuggire, lasciandole in abbandono. Fuggiti che sono, e restate queste dolenti e confuse, sopravviene un' Amoretto Musico a cantar così.

No,

No, no, non vi ſtancate
Dietro a' teneri Amori
Belle Donne invecchiate:
Già le gomme, e i colori
Per le foſſe del volto
Corron liquidi, e ſtrutti,
Onde ogni viſchio è ſciolto,
Che tenea l' ale a' fuggitivi affetti:
Già del bacio i diletti
La bava puzzolente appeſta e uccide.
E ſe la bocca ride,
Pare una grotta oſcura in apparenza,
Ove un ſol dente, o due fatti romiti,
Predican l' aſtinenza
Agli antichi appetiti.
Vecchie rie,
Su partite ora da me;
E perchè
Con malìe
Non ci guaſtiate
Il bambin ſecol naſcente,
Vi ſequeſtro eternamente
Nella buca delle Fate.

ſi rappreſentò queſt' Azione nell' 1701. la prima volta in Siena.

Si partono le Vecchie mordendoſi le dita.

Voi partite, e mordete
Per diſpetto le dita! Io me ne rido.
E che mai far potete
Al grand' Arcier di Gnido?
Amor ſi prende a gioco
L' ire di vecchia età;
Quell' occhio riformato;

Dal

Dal ruolo innamorato
D' usar l' armi di fuoco
Non ha più facoltà
Amor ec.

Or che di vecchie Amanti
E' sgombro il Regno mio, questa mia face
Splenderà sol per voi lieta e sincera
Giovanette mie belle,
Che per cagion d'Eurillo, o pur di Niso
Foste mattina, e sera
Sempre in lite con quelle,
Per leggiadri
Giovanetti senza pelo
Non vò più gara d' amore,
Tra le Figlie, e tra le Madri,
Tra le Suocere, e le Nuore:
Non più vecchie, non più Nonne;
Putte sole, e fresche Donne
Si trastullin col mio telo.
Tra le Figlie e tra le Madri,
Tra le Suocere, e le Nuore
Non vò più gara d' amore
Per leggiadri
Giovanetti senza pelo.

Lasso, che miro: aimè!
Quà rivolgono il piè
Le Vecchie dispettose,
Che deposte le belle
Prime spoglie amorose,
E tolto 'l minio a' lividi sembianti,
Sotto divoti insieme, e mesti ammanti,

Fanno l' esequie a sua beltade estinta:
Benchè sotto dipinta
Falsa pietade, e falso ardor celeste,
Più che mai vive, e deste
Tengon l' antiche fiamme, e basse, e oscure;
Costoro ecco son quelle
Che di Colombe pure
Fingon gli sguardi, e d'Aspe han cuore, e dente
Per uccider in fasce
Ogni affetto innocente,
Che per loro non nasce.
Belle Dee, che m' ascoltate:
Richiamate
Gli Amoretti,
Timidetti;
E da queste
Ombre nere,
Larve infeste
Fattucchiere
Nel bel seno gli guardate.
Belle ec.

si parlava alle Dame Sanesi nemiche della falsa Bacchettoneria.

Quì tornano le Donne attempate vestite da Pinzochere, cioè in abito nero, gonnellette corte, e cappelini, e fanno un ballo in un tuono funesto, finchè tornano gli Amoretti, e fanno loro varj scherzi, ed impertinenze con gli archi. Ma in ultimo le Donne gli pigliano, e togliendo loro gli archi di mano, sciogliendone la corda, e riducendogli ad uso di sferze, gli battono, e finisce il ballo.

PEL

PEL SECONDO INTERMEDIO.

S' Introducono quattro Innamorati a ballare con quattro Amorini, a' quali essi fanno carezze, e danno delle borse d'oro. Intanto gli Amorini si mettono a giuocare, e sprecando in varj giuochi i quattrini, tornano replicatamente dagl' Innamorati per altro sussidio; il che loro vien dato or con anelli, tabacchiere, ed altri doni, finchè votino loro visibilmente le tasche mostrando non aver altro, che dar loro. Gli Amori vanno poi per da mangiare, e vengono tripudiando a spese degli Amanti. Alfine dopo aver mangiato chieggono agli Amanti altro sovvenimento per comprar da bere, onde questi non avendo altro, si tagliano col coltello qualche ornamento d'oro, o d'argento, che hanno nelle vesti, somministrandolo agli importuni Amoretti; i quali se ne tornano con buoni fiaschi, saltando, e sprezzando gli Amanti rimasti così spogliati, e brutti per loro cagione. Partono dopo questo gli Amoretti, e rimanendo i quattro Amanti in abbandono, così loro dice un' altro Amoretto, che viene a cantare.

Fidi Amanti
Pare a me,
Che voi siate sbigottiti.
Che voi siate malcontenti!
Io mi immagino il perchè;
I contanti
Son finiti,
E di più gli assegnamenti.
Fidi Amanti, ec.

Qual Fior senz' onda, o quale
  Arista senza Sole,
  Nocchiero senza venti, Augel senz' ale;
  Tale appunto esser suole
  Amor, quand' è senz' oro, o senza doni.
  L' oro è pien d' attrattive,
  L' oro è pien di ragioni
  Di forza, e di magia
  Per trascinar dietro ad un ricco Amante
  Ogni beltà restia.
    E' l'Oro un gran Mago
      Nel regno d'Amore.
      Il brutto fa vago,
      Fa il rozzo cortese,
      Fa il Cuoco Marchese,
      Fa il vecchio ragazzo,
      Fa saggio chi è pazzo,
      Fa l'Asin dottore.
      E' l'Oro un gran Mago
      Nel regno d'Amore.
Dunque convien, che voi
  Andiate a far monete,
  E ritornar potrete ad amar poi,
  Il mestier della guerra
  Presto puote arricchir
  Col bottin d' una Terra,
  D' un Bassà, o d' un Visir.

Si provano a tempo di ballo a tirar stoccate, e far giuochi di moschetto, ed in fine tremano dalla paura.

Per prova trattate
Lo ſchiopo, ed il brando;
Ma no, che tremate
Ancora provando!
Orsù fate così
Attendete più toſto alla dottrina,
E vi darà grand' oro in pochi dì
O Legge, o Medicina.
Fanno geſti di ſtudiare, e in fine gira loro la teſta e s' appoggiano.
Gli Autori ſcorrete
Di quella, e di queſta,
Ma debole avete
Pe' libri la teſta!
Sentite; or l' ho trovata
Senza tanto trattar libri, o lorica,
Un' arte, che da tutti è più ſtimata,
Ed è di men fatica:
Arte, che vi darà
E ricchezza, ed onore,
Amici, e dignità,
E può farvi felici anco in amore;
Che è l' arte in concluſione
Del Falſo Bacchettone
Moſtrano gl' innamorati d' approvare, e partono.
Mi par, che 'l meſtiero
Vi piaccia, sì sì
Seguite il penſiero,
E fate così.
Oggi ſu queſte ſcene,
Vò, che ſi moſtri il Vizio

Mascherato a Pietade in ogni sesso;
Onde l'empio artifizio
D' un' Uom malvagio a gran virtù vestito,
Dal basso volgo istesso
Sia scoperto, e schernito.

Quando sei pura, e sincera
O santissima Pietà,
Alla tua fiamma divina
La sua face Amore inchina
Il suo stral servo ti fa.
Ma se un'alma menzognera
Si ricuopre del tuo manto,
Per vestir d' un velo santo
Brame ingiuste, e bassi affetti;
Deh permetti,
Ch' io gliel laceri sul dosso,
E ch' io punga quanto posso
Questa perfida Chimera:
Così 'l Mondo imparerà
Quando sei pura, e sincera,
O santissima Pietà.

Escono gli Amanti vestiti a Bacchettoni, e danzando a passo lento, e malinconico con capo basso, si presentano verso i palchetti delle Dame, voltando verso di esse i Lanternini, che tengono agguatati sotto il mantello, e tosto che le veggono, mostrano scandalezzarsi, e ritirar gli sguardi dalle medesime. Indi seguono a danzare componendosi l'un l'altro le vestimenta addosso, e torcendo l'uno all'altro il collo, in atto di falsa devozione. In questo mentre tornano gli Amorini a beffargli, e schernirgli in varj modi, ora smorzando

do loro i Lanternini, ora passando loro fra le gambe, ed altro: finchè i Bacchettoni ad un buon tempo gli prendono, e tolti loro gli archi gli alzano a cavallo, ingroppandoseli dietro alle spalle, e frustandogli reciprocamente, con che si dà termine al secondo intermedio.

TERZO INTERMEDIO.

E*Scono le quattro Pinzochere, ed i quattro Bacchettoni predetti, formando un ballo intrecciato di varj passi, atteggiamenti, e inchini affettati, dopo che vengono i soliti Amorini, ed appena conosciuta questa brigata a loro nemica, se ne fuggono verso le scene, d'onde poi ritornano coperti con lenzuoli, e tazze in mano ad uso di vergognose elemosinanti, ed in questa maniera se ne girano intorno a' devoti, cercando da loro, e ritraendo limosina; e finalmente intrecciandosi con essi loro al ballo: nel quale gli Amoretti a poco a poco vanno accostandosi alle Pinzochere, e Bacchettoni, e cavando di sotto a' lenzuoli la nascosta face amorosa, cominciano a riscaldargli. I falsi Devoti alla prima sfuggono il caldo della face, ma poi volentieri vi si scaldano, fino ad infiammarsene ultimamente, e dare negli amorosi eccessi. Quì gli Amorini si scuoprono da' lenzuoli, e fanno una lieta danza con la buona gente: al fine di questa danza si apre un Proscenio, con un lauto apparecchio, dove gl' Ippocriti vanno a posarsi unitamente, ed a questa mensa servono in danza gli Amorini portando varj cibi calorosi a' Commensali, come Cioccolate, Sellari, Pistacchi con buoni vini ec. tanto che nel buono della loro allegria comparisce in Carro la Giustizia Celeste, che così santa.*

Scellerata Ipocrisia,
Più soffrirti il Ciel non sa.
Del bel manto di Giustizia
Si dispogli la malizia,
Si rivesta la Pietà.
Scellerata ec.

Perfidi nò: non basta un sacro velo
Per coprir empie voglie, ed empj ardori
Al giudizio del Cielo,
Che veglia sopra voi col guardo eterno:
Lupi immondi rapaci uscite fuori
Dalle spoglie d'Agnello,
E fuggite a latrar dentro l'Inferno.

Gli fulmina, e cadendo essi con la mensa, ed aprendosi il terreno, che gl' inghiotte, fuggono spaventati gli Amori, e si chiude il Proscenio, seguendo la Giustizia così:

Cangia al fine
Le tue risa, o Volgo, in pianti,
Quanto mal, quante ruine
Nel suo giro il Mondo vede,
Tutto avvien per troppa fede,
Ch' altri presta all'apparente:
E ogni mal nel mondo entrò,
Perchè fede Eva prestò
All' invidia d'un Serpente,
Che di Zel prese i sembianti.
Cangia ec.

IL FINE.